

Il radicalismo estremo in carcere: una ricerca empirica

Radicalization in prison: an empirical research

Luisa Ravagnani • Carlo Alberto Romano

Abstract

Several authoritative sources have publicly stated that prisons are high-risk setting for violent radicalization of Islamic prisoners and even in our country this feeling is by now really widespread, certainly more than the need to take care of foreign prisoners, often imprisoned in poor conditions, in the absence of specific treatment paths and a of free and dignified opportunity to profess their own faith. The authors provided a structured questionnaire to a sample of Islamic prisoners which were able to investigate some personal characteristics and their migratory paths, the difficulties and opportunities for their integration in our Country and their point of view on the existing risk of radicalization in prison. The research was conducted in three geographic areas of the Country, North, Centre and South involving several prison facilities characterized by a considerable number of Islamic prisoners. The paper presents a descriptive picture of the prison context in which the need to adequately profess their own faith is just one, often not the main, need expressed by the sample. From this picture it is possible to perceive that the risk of adherence to the call for a charismatic guide is almost always facilitated by the absence of other valid supports, internal and external to the prison. The authors also propose a model adopted in some Italian institutes in which the spiritual guide to the profession of Islamic faith is an entrusted person, selected with the help of the Islamic community in the area.

Key words: radicalization • muslim faith • prison • terrorism

Riassunto

Diverse e autorevoli fonti hanno pubblicamente dichiarato che il carcere è un contesto ad alto rischio di radicalizzazione violenta per i detenuti islamici e anche nel nostro Paese si è diffusa la percezione di questo pericolo, certamente più della necessità di prendersi cura dei bisogni dei detenuti stranieri, spesso reclusi in condizioni di particolare trascuratezza, in assenza di specifici percorsi trattamentali e di una libera e dignitosa possibilità di professare la propria fede. Gli Autori hanno somministrato un questionario strutturato a un campione di detenuti stranieri di fede islamica, con il quale hanno potuto indagare alcune caratteristiche personali e dei loro percorsi migratori, le difficoltà e le opportunità di integrazione nel nostro Paese e il loro punto di vista sull'esistenza concreta del rischio di radicalizzazione in carcere. La ricerca si è svolta in tre aree geografiche del nostro Paese, Nord Centro e Sud coinvolgendo diversi istituti penitenziari connotati da una consistente presenza di detenuti di fede islamica. Emerge un quadro descrittivo del contesto penitenziario nel quale il bisogno di professare adeguatamente la propria fede è uno, anche se spesso non il principale, dei bisogni espressi dal campione e dal quale si può intuire come il rischio di adesione al richiamo di una guida carismatica sia quasi sempre facilitato dall'assenza di altri validi riferimenti, interni ed esterni al carcere. Gli Autori inoltre propongono un modello adottato in alcuni istituti italiani nei quali la guida spirituale alla professione di fede islamica viene affidata a soggetti conosciuti e affidabili, formati all'interno di percorsi educativi condivisi con le comunità islamiche del territorio.

Parole chiave: radicalizzazione • fede islamica • carcere • terrorismo

Per corrispondenza: Luisa Ravagnani, Dipartimento di Giurisprudenza, Università degli Studi di Brescia, email: luisa.ravagnani@unibs.it

LUISA RAVAGNANI, Dipartimento di Giurisprudenza, Università degli Studi di Brescia
CARLO ALBERTO ROMANO, Dipartimento di Giurisprudenza, Università degli Studi di Brescia

Il radicalismo estremo in carcere: una ricerca empirica

Introduzione

L'incalzante emergenza terroristica che sta scuotendo il mondo negli ultimi anni, definita da Girella (2015) la principale insidia per il nostro paese secondo le agenzie di Informazione e Sicurezza, ha determinato l'innalzamento dei livelli di attenzione mediatica anche nei confronti dei luoghi di privazione della pena, argomento tendenzialmente riservato agli addetti ai lavori.

Anche in Italia vi sono prese di posizione assolutamente determinate nell'affermare l'esistenza di un rischio "radicalizzazione in carcere" generate da riflessioni sia interne al sistema penitenziario (ISSP, 2012) sia esterne (Marrone, 2017, De Pascale, 2017).

La questione principale ruota infatti attorno alla valutazione del rischio che il carcere possa divenire strumento di reclutamento per il terrorismo di matrice islamista (schools for terrorism), attraverso procedimenti di radicalizzazione della fede religiosa, favoriti dalle inadeguate e spesso degradanti condizioni di vita nelle quali i reclusi si trovano a vivere in carcere. (Jones, 2014)

In quest'ottica, l'analisi del ruolo della religione all'interno del carcere ha assunto una dimensione che mai avrebbe avuto prima dei fatti dell'11 settembre e di quelli che si sono poi succeduti nel tempo, considerato anche l'esiguo numero delle persone di fatto reclutate all'interno degli istituti di pena nel mondo (Ciluffo, Saathoff, 2006); la professione di fede, anziché essere considerata un diritto del detenuto, diviene destinataria di sospetto e timore.

La modificazione intervenuta nella popolazione penitenziaria Europea, che ha visto crescere negli ultimi anni il numero di stranieri presenti in carcere appare evidente, e l'Italia non fa eccezione in tal senso. Nel XIII rapporto di Antigone, si dà conto del fatto che

Per ragioni storiche e culturali facilmente intuibili, i detenuti cattolici sono i più numerosi: con 29.568 unità rappresentano il 54,7% del totale; seguono i detenuti musulmani, con 6.138 unità (l'11,4% della popolazione detenuta) principalmente concentrate negli istituti del Centro-Nord. Infine gli ortodossi, con 2.263 unità (il 4,2% del totale). Ci sono poi adepti di altre confessioni quali evangelisti, avventisti del settimo giorno, hindu e via dicendo: ma rappresentano percentuali al di sotto dell'uno per cento. La religione di appartenenza delle persone detenute vede valori in % al 31.12.2016 di questa portata 54,7 Cattolici, Musulmani 11,4, Ortodossi 4,2, 0,6 altri culti fra i quali Cristiano-evangelici 0,35; Buddisti 0,14; Ebraici 0,08; Testimoni di Geova 0,06. (Paterniti Martello, 2017)

Suggerisce opportunamente il report di Antigone come anche un'altra cifra vada però considerata: ben 14.235 persone private della libertà (il 26,3% del totale) hanno preferito non dichiarare all'amministrazione penitenziaria la propria fede, perché non credenti – essendo nel censimento

assente la voce «ateo» – o per altri motivi su cui potrebbe essere utile soffermarsi.

Se si escludono i non credenti e ci si sofferma unicamente sui non dichiaranti, si può ipotizzare che alcuni abbiano preferito tacere sul proprio credo per ragioni personali – ad esempio perché consideravano la domanda un'invasione indebita; altri però – è quanto si può evincere dai dati, dalla nostra esperienza carceraria e anche da un sentire diffuso - potrebbero essere detenuti musulmani che cercano di sfuggire allo stigma che da alcuni anni questa religione porta con sé. Il che rappresenterebbe un problema molto grosso per l'esercizio di un principio sacrosanto come la libertà di professare la propria religione. Ecco il dato a supporto di quest'ipotesi. I detenuti stranieri presenti nelle carceri italiane sono 18.0911. Di questi, secondo l'amministrazione, 11.029 provengono da paesi tradizionalmente musulmani. ma solo 6.138 hanno dichiarato la propria fede nell'islam al momento del censimento. Quindi, o 4.891 detenuti provenienti da paesi a maggioranza musulmana sono atei o rappresentanti di religioni minoritarie – il che pare poco probabile, dato che la secolarizzazione è fenomeno più europeo che d'altri paesi – oppure c'è un problema di libero esercizio della fede. (Paterniti Martello, 2017)

In ogni caso l'aumento delle persone di fede non cattolica (nello specifico, musulmana), avrebbe dovuto comunque portare alla considerazione che la tutela del diritto a professare la propria fede religiosa anche in condizione di privazione della libertà non poteva prescindere dall'organizzazione di servizi interni di *chaplancy* non più riconducibili alla chiesa cattolica o a quella maggiormente presente nel paese. Un esempio di tale necessità è ben rappresentato da Backford e Gilliat (1989) che sottolineano come, nel Regno Unito, a fianco della chiesa anglicana si sia sentita l'esigenza di inserire anche la chiesa cattolica romana. Tale apertura fu poi in grado di determinare l'accesso anche ad altre fedi, tra cui quella musulmana, secondo il modello politico multiculturale di istituzionalizzazione delle differenze.

Anche su questo punto il report di Antigone suggerisce una considerazione interessante

Con o senza pregiudizi, resta il fatto che in carcere si prega (musulmani e non). A seconda del dio cui si affida la propria anima cambiano però gli spazi che accolgono preghiere e litanie: si va dalle cappelle cattoliche – la cui presenza è "obbligatoria" e prevista dal regolamento penitenziario - ai corridoi, cortili e stanze varie adibite alla bell'e meglio a sale da preghiera per musulmani, quando questi sono abbastanza numerosi; fino ad arrivare ai personalissimi fori interiori, unici spazi in cui si diffondono le invocazioni di ortodossi, evangelici o detenuti votati ad altra confessione. Le cappelle presenti negli istituti di pena sono più di 200, almeno una per istituto (anche più d'una, quando le carceri sono grandi). Secondo la già citata relazione ministeriale sono invece 69 gli spazi adibiti a sale da preghiera per detenuti musulmani (soprattutto il venerdì). Sono luoghi che in genere servono ad altro: salette per la socialità, passeggi per le ore d'aria, teatri, biblioteche e via dicendo. Per quanto riguarda i luoghi per le adunate dei detenuti ortodossi, nessun dato è disponibile, giacché non

ce ne sono (seppur è verosimile che le singole direzioni mettano a disposizione, laddove richiesto, sale appositamente adattate). Capita spesso poi che le cappelle cattoliche vengano utilizzate per liturgie d'altri culti, specie in occasione di feste e ricorrenze particolari. (Paterniti Martello, 2017).

Il panorama europeo in termini di accreditamento della figura della guida spirituale islamica all'interno degli istituti di pena è molto variegato e non permette di effettuare generalizzazioni. Del resto, anche la definizione stessa del termine maggiormente utilizzato per indicare la guida spirituale (Imam) non è utilizzata in modo inequivocabile: infatti, le difficoltà di definizione di un percorso di formazione standardizzato e universalmente riconoscibile (come può essere quello che porta al sacerdozio cattolico), soprattutto se effettuato in Europa e non nei Paesi dove l'Islam è la religione ufficiale, rende particolarmente complicata l'identificazione e la formalizzazione della figura in un ruolo istituzionalmente riconosciuto (Ajouaou, 2014).

Tuttavia, non mancano in Europa buone prassi legate alla prevenzione della radicalizzazione che passano attraverso il rafforzamento dell'istituto dell'*imamship* in carcere e dal coinvolgimento della realtà territoriale islamica esterna (RAN, 2015).

Del resto, le raccomandazioni del Consiglio d'Europa in tema di prevenzione della radicalizzazione in carcere sono chiare e passano attraverso la riaffermazione della necessità del rispetto dei diritti umani dei detenuti, della loro cultura e della loro religione, oltre che dell'utilizzo della detenzione come *extrema ratio*.

Il Consiglio d'Europa, richiama anche l'attenzione sull'importanza e la necessità di effettuare ricerca in merito al problema, come a ribadire che nessun approccio di tipo preventivo può funzionare senza una conoscenza accurata e costante del fenomeno sul quale si tenta di agire.

Numerosi sono ormai gli studi in tema di radicalizzazione presenti nella letteratura nazionale ed internazionale di settore, ma si limitano per lo più a descrivere il fenomeno più che ad indagarlo attraverso ricerche empiriche.

Si muove, invece, proprio in tale ottica il presente lavoro, ma prima di passare all'analisi dei dati emersi dalla ricerca italiana, pare indispensabile fare chiarezza su ciò che si intende e su come si definisce la radicalizzazione.

Va detto che non vi è unitarietà di definizione del termine radicalizzazione e nemmeno del termine terrorismo, in questa sede strettamente connesso, poiché, come fanno notare Mulcahy, Merrington e Bell (2013) nonostante gli sforzi di accademici e operatori di settore, non esiste una definizione che possa essere soddisfacente per tutte le discipline interessate. Si tratta di termini, - radicalizzazione e terrorismo - che non rappresentano concetti precisi, ma, piuttosto, aggettivazioni peggiorative di categorie criminose diffuse in modo omogeneo.

L'Oxford English Dictionary alla voce "to radicalise" riporta: "to: 1) cause (someone) to become an advocate of radical political or social reforms and 2) introduce fundamental or far reaching change." E ancora, nella definizione si legge: "The action or process of making or becoming radical, esp. in political outlook".

Tuttavia, trattandosi di definizione molto vaga e generica, quasi ciascun soggetto interessato per ragioni diverse al tema, ha provveduto a coniare una propria definizione

che fosse più confacente al tipo di azione messa in essere: per esempio, il Ministry of Foreign Affairs danese (2007) definisce la radicalizzazione come "the phenomenon of people embracing opinions views and ideas that could lead to acts of terrorism".

Per l'Office of the Inspector General of the US Department of Justice (Us Dep. Justice, 2004) radicalizzazione è "the process by which inmates who do not invite or plan overt terrorist acts adopt extreme views, including beliefs that violent measures need to be taken for political or religious purposes".

Fraihi (2008) definisce la radicalizzazione come un "process in which an individual's convictions and willingness to seek for deep and serious changes in the society increase" introducendo l'idea di un percorso a tappe che, come tale, può avere sviluppi inaspettati.

Altre definizioni possono essere reperite in letteratura: fra i tanti citiamo Veldhuis e Staun (2009), Wilner e Dubouloz (2010), Borum (2011), Porter e Keibel, (2011) e Sedgwick, (2010), Schmid (2013),

Interessante valutare le definizioni anche sul versante francofono prendendo in esame come riferimento il Larousse;

RADICALISME "Ce qu'en dit le Larousse. "Attitude d'esprit et doctrine de ceux qui veulent une rupture complète avec le passé institutionnel et politique" ou "attitude d'esprit d'une intransigence absolue". Radical : "se dit d'une organisation, d'une attitude visant à des réformes profondes de la société". L'analyse. Le radicalisme est peut-être le mot le plus lourd de sens... et en même temps celui qui en a le plus. "Dans les pays anglo-saxons, le radicalisme concerne n'importe quel mouvement qui passe à la violence. Mais en France, cela désigne aussi une rupture de la société, entraînée par une certaine vision de la religion", selon Bernard Godard, l'ancien conseiller du ministère de l'Intérieur désormais écrivain et conférencier. Mais le mot "radical" se dit aussi de quelqu'un qui va au fond des choses. "Le radicalisme suppose une étude poussée des textes religieux. Les 'radicaux' fréquentent le même imam, ils s'habillent souvent tout de blanc, couleur de la pureté", commente Raphaël Liogier. Qui insiste : "le mot 'radicalisation' est donc dévoyé lorsqu'il est employé pour Daech et ses recrues. Ils n'ont pas le temps de travailler le texte : ils prennent du temps pour préparer leurs voyages, leurs attentats...". Pour le spécialiste, "il faut donc nécessairement un Observatoire des identités, avec des sociologues, des psychologues, capables de repérer en amont les comportements potentiellement dangereux. (AA.VV. 2017, a)

Nel presente articolo si è ritenuto opportuno utilizzare la definizione che l'U.N.D.O.C.

Handbook for the Management of Violent Extremist Prisoners and the prevention of radicalization to violence in prison riporta: "A dynamic process whereby an individual may adopt ever more extreme ideas and goals. The reasons behind the process can be ideological, political, religious, social, economic and/or personal. A radical may seek to bring about a system-transforming radical solution for government and society through violent or non-violent means (for example, democratic means using persuasion and reform).

Richiamando Neumann (2012) si può ipotizzare che la radicalizzazione non sia pericolosa in quanto tale, poiché il passaggio all'azione violenta è conseguenza eventuale e non

necessaria e ci si pone in posizione contrastante con quanto sostenuto da altra parte della letteratura, tra cui Borum, (2011), mentre Brandon (2009) e Cuthberston, (2004) ricordano come solo un ristretto numero di detenuti è stato ad oggi effettivamente radicalizzato; va inoltre considerato che non è un fenomeno nuovo e che non si applica solo all'estremismo islamista (basti citare, fra gli altri, l'attivismo anti abortivo) e che riguarda solo un ristretto numero di persone di religione islamica. Molti altri autori, infatti, sostengono che il rischio di radicalizzazione in carcere sia sovrastimato e determinato più da una paura generatasi nella collettività che non da risultanze empiriche (Useem, 2012; Jones, 2014, Alba Rico, 2015, De Fazio, 2016); occorre anche ricordare che il fenomeno può essere visto come un processo che include alcuni passaggi e che, come tale, è sempre possibile tornare indietro attraverso processi inversi, di deradicalizzazione.

In letteratura sono presenti diverse teorie aventi ad oggetto la descrizione del processo di radicalizzazione, (recentemente, per esempio, Pierantoni Giua, 2017) sebbene la più diffusa sia quella che identifica in quattro gli steps fondamentali del ciclo di radicalizzazione alla violenza: *pre-radicalization to violence, identification, indoctrination, action* redatta dal Federal Bureau of Investigation, Counterterrorism Division (2006).

Per *pre-radicalization to violence* si fa riferimento a quelle motivazioni intrinseche od estrinseche che, grazie alla predisposizione dell'ambiente carcerario a fare da stimolo ad agiti violenti, dipendono, per esempio, da traumi personali, esperienze di discriminazione, frustrazione, insoddisfazione o, ancora, da problemi economici, etnici, razziali, legali, politici, religiosi o sociali che possono influire negativamente sul carattere e sulla religiosità delle persone coinvolte.

Per *identification* si fa riferimento alla necessità di un individuo di identificare se stesso con una nuova identità, come conseguenza del senso di isolamento e di distacco dalla vita precedente la carcerazione, insita nell'esperienza detentiva. Così l'identificazione con cause particolarmente violente, basate su ideologie estremiste, è in grado di condurre a cambiamenti di comportamento e di credo religioso. In tale quadro facilitante, eventuali leaders presenti nell'istituto riescono facilmente a rinforzare il senso di identità e di appartenenza al gruppo estremista. A questo punto, i bisogni e i desideri del detenuto stesso sono pronti ad essere sostituiti con quelli violenti della collettività di appartenenza.

Per *indoctrination* ci si riferisce alla fase nella quale una persona già entrata in contatto con il gruppo radicalizzato viene immersa nell'ambiente e nell'ideologia che lo governa, rafforzando così la propria identità all'interno del gruppo stesso. In questa fase la persona agganciata viene monitorata e testata da altri estremisti violenti e si persuade che le azioni violente siano indispensabili per perseguire gli obiettivi prefissati dal gruppo. Da questo momento in poi è possibile che diventi un partecipante attivo della rete estremista. Un ruolo fondamentale è qui giocato dalle figure più esperte del gruppo: infatti, in base alle loro capacità, conoscenze e qualità di leadership, la nuova recluta sarà in grado di acquisire maggior sicurezza in se stessa e sarà talmente saturata di ideologie estremiste violente da vedere come unica soluzione ai problemi del gruppo l'agire violento.

Per *Action* si fa riferimento a tutte le attività estremiste che possono aiutare la causa per la quale si è deciso di sacrificarsi. Tali attività spaziano da quelle che vedono il reclutato in prima linea nella pianificazione, preparazione e compimento di atti violenti, al supporto di azioni terroristiche poste in essere da altri dentro o fuori il carcere, al finanziamento di attività violente, al reclutamento di nuove leve in carcere.

Per quanto riguarda in modo specifico l'ambito penitenziario, Lloyd (2012) ritiene che non vi siano percorsi standard che portano alla radicalizzazione quanto, piuttosto, fattori tipici del contesto che possono influenzare i soggetti psicologicamente più deboli. Tali fattori comprendono anche la presenza di soggetti che, all'interno del carcere, cercano di acquisire una propria identità.

1. La radicalizzazione in carcere: fattori facilitanti

Un dato interessante riguarda il fatto che molti detenuti entrino in carcere con una scarsa o assente propensione religiosa ma, durante l'esecuzione della pena diventino religiosi praticanti (Thomas, Zaitzow, 2004). Va ricordato che di quelli che si convertono all'Islam solo una piccola parte diventa radicalizzata e solo una ancor più esigua percentuale entrerà a far parte di organizzazioni terroristiche (Hamm, 2012). Negli Stati Uniti, alcuni studi stimano che l'80% dei detenuti che desiderano avvicinarsi ad un culto in carcere diventano islamici, il che significa un incremento approssimativo di 30.000 detenuti all'anno del numero di islamici reclusi. (Hamm, 2012).

Il problema della radicalizzazione non è certo nato con il terrorismo islamista ma ha origini ben più lontane nel tempo. Nonostante ciò, si tratta di un fenomeno ancora non del tutto compreso, soprattutto per i collegamenti che può avere con la detenzione (Goldman, 2012,).

In particolare, il processo di radicalizzazione in carcere risulta poco approfondito a causa, soprattutto, delle limitate informazioni che gli studiosi riescono a raccogliere, determinando un ristretto e lento sviluppo di metodi di intervento (Cilluffo, Saathoff, 2006 e Dindo, 2015).

Tale carenza di informazioni incide naturalmente sulla possibilità di approfondire i prerequisiti che determinano le azioni terroristiche in generale, dal momento che la radicalizzazione può costituire proprio uno di questi (Mandel, 2010).

Per quanto riguarda la valutazione del rischio di radicalizzazione in carcere, Klain (2007) ha sostenuto che nel panorama statunitense manca la prova che la radicalizzazione si verifichi in carcere (egli però non presenta le argomentazioni dettagliate sui cui ha elaborato tale ipotesi).

Inoltre Useem e Clayton (2009) affermano che, grazie a interviste strutturali a detenuti e al personale del carcere, sia stato possibile concludere che la gestione dei detenuti ritenuti a rischio radicalizzazione e le scelte di politica criminale statunitensi siano basate più su un comune senso di emergenza che su un reale livello di allarme radicalizzazione.

E se l'opinione pubblica sembra essere persuasa del reale rischio di radicalizzazione proveniente dall'ambiente carcerario, Useem (2011) presenta come improbabile la possibilità che questa presunta minaccia diventi reale.

Questo tema è molto delicato perché individuare nella sola adesione alla confessione islamica motivo di sorveglianza speciale in carcere configura una severa lesione dei diritti di libertà di cui i diritti religiosi sono parte integrante. Considerare come un potenziale pericolo un soggetto in base alle condizioni personali o di status rappresenta un intollerabile scivolamento verso l'arbitrio peraltro in netta controtendenza con l'obiettivo dichiarato dalla lotta al terrorismo: la salvaguardia dello stato di diritto proprio della democrazia. (AA.VV., 2017, b)

La radicalizzazione e il reclutamento in carcere da parte di gruppi militanti islamisti sembrano essere l'eccezione nel panorama penitenziario più che la regola e anche quando accade, raramente il detenuto radicalizzato si trova coinvolto in atti terroristici (Jones, 2014).

Nonostante ciò, l'esiguo (e spesso ben noto) numero di detenuti che sono stati radicalizzati in carcere viene utilizzato per rafforzare l'idea che la minaccia sia reale e sempre in espansione (Veldhuis, 2016).

Per alcuni, il fenomeno della radicalizzazione sembra in continuo mutamento e mostra segni di declino almeno sotto il profilo della sua capacità di attrarre un gran numero di persone. Khosrokhavar (2013) infatti sottolinea come lo jihadismo oggi sia "un fenomeno marginale in occidente, rispetto a ciò che è stato negli ultimi due decenni"

Comesa (2017) sostiene che

La militarisation pour lutter contre le terrorisme, est une erreur récurrente qui génère une accentuation de la menace terroriste comme dans tout conflit asymétrique

Il ruolo giocato dai media nella rappresentazione enfatica di questo fenomeno è ben descritto da Barberis, (2017)

...nella comunicazione mediatica e nel senso comune il fondamentalismo pare un ingrediente essenziale del nuovo terrorismo: chi praticerebbe mai attacchi suicidi, si pensa, se non credesse nel paradiso di Allah?

Ancora Barberis (2017) dice:

...il nuovo terrorismo può, così, atteggiarsi a una sorta di Spectre che mira al controllo del mondo, pretesa che sarebbe risibile se non fosse veicolata da nuovi media, e se non si fingesse di prenderla sul serio.

Anche Calculli e Strazzati (2017) assumono una posizione molto critica in tema di informazione mediatica sul punto

...ancor meno attenzione suscitano le modalità con le quali i mass media quotidianamente riverberano e rielaborano il messaggio del terrore: corsa all'audience, innovazione tecnologia e proliferazione di immagini hanno portato ormai agli attentati seriali indiretta, come messa in onda di sequenze video la cui fonte il più delle volte non è oggetto di scrutinio...

Nel suo pregevole saggio "Islam", anche Carole Hillenbrand (2016) rileva che esistono moltissimi musulmani che condannano la violenza in modo netto e che vengono però considerati una maggioranza silenziosa,

...forse perché effettivamente non hanno voce. Tuttavia spesso accade che la loro voce non sia raccolta dai media occidentali, forse

perché parla lingue diverse dall'inglese; ma anche se compresa non è considerata degna di nota. Le notizie negative sono più interessanti di quelle "positive".

Non può ignorarsi l'acuta analisi di Massimiliano Trentin (2017) il quale afferma che

La crisi del Levante oggi restituita dai media, ci rivela una nuova realtà immaginaria, come l'altro lato dello specchio di Alice nel Paese delle Meraviglie. Uno strano mondo dove l'uomo non può più emergere in quanto individuo, dove la realtà è puramente situazionale e dove l'esistenza non è che un riflesso di immagini...

Per concludere questa rapida digressione sul tema della rappresentazione mediatica e conseguente percezione, ci paiono illuminanti le parole di Sciortino,(2017) per cui dovremmo

Smettere di pensare che costringere le persone a pregare in condizioni precarie e umilianti ci renda più sicuri del consentire la costruzione di qualche dignitosa moschea.

Il coordinatore dell'Unione Europea contro il terrorismo, nel gennaio 2015, dà conto del fatto che, sebbene

...le carceri siano un massiccio incubatore per la radicalizzazione", gli sforzi di riabilitazione e deradicalizzazione sono stati molto più efficaci per contrastare l'estremismo rispetto all'uso della detenzione. (Kerchove, 2015)

Quel che è certo è che, a causa del non esiguo numero di persone coinvolte in azioni terroristiche e alla luce dei dati pubblicati da Europol che sottolineano come i terroristi e i combattenti stranieri rappresentino la percentuale più consistente di arresti nell'Unione europea negli ultimi tre anni (EUROPOL, 2016) sia plausibile immaginare che le carceri debbano gestire, ancora per lungo tempo, un numero abbastanza consistente di detenuti con ideologie estremiste e con qualche legame con le organizzazioni terroristiche.

1.1 Elementi che possono elevare il rischio di radicalizzazione

Le strategie europee per arrestare terroristi e sospetti terroristi differiscono molto da Paese a Paese. In sostanza, è possibile individuare tre diversi modelli: la concentrazione, la dispersione e il metodo combinato (King e Resodihardjo, 2010).

Nel regime di concentrazione (chiamato anche modello di contenimento) le persone radicalizzate o sospette sono collocate in unità separate che possono essere indifferentemente ubicate in istituti di sicurezza elevata oppure bassa. Il presupposto di questo regime è quello di mantenere i detenuti pericolosi lontani dalla popolazione comune, per evitare il rischio di reclutamento. Secondo il working paper di Ran P & P – Radicalization Awareness Network, Prison and Probation (Williams, 2016) i vantaggi sono riscontrabili nella possibilità di attuare un attento monitoraggio dei comportamenti e delle interazioni tra i detenuti e nella riduzione del rischio di influssi negativi tra soggetti radicalizzati e non.

Non di minore importanza è il fatto che, dovendo gestire una sola categoria di detenuti, il personale può essere

adeguatamente formato diventando specializzato nell'attività di monitoraggio e prevenzione.

Di contro, però, la mancanza di possibilità di scambio culturale e di attività di rieducazione –normalmente per un lungo periodo e, in alcuni casi, indefinitamente – può rafforzare i legami tra i detenuti sottoposti a questo regime, persuadendoli di essere perseguitati e aumentando il loro desiderio di vendetta e la rabbia contro il Paese ospitante e i valori in esso predominanti.

Le difficoltà che uno straniero incontra in carcere, per cui si parla di un vero e proprio "supplemento di afflittività della pena", sono riconducibili principalmente alle barriere linguistiche e culturale e all'assenza di legami con il territorio, problema quest'ultimo che ne produce tutta una serie a cascata. Partiamo da qui. L'impossibilità per un detenuto straniero di poter contare su legami stabili con il mondo del fuori produce tre conseguenze molto pesanti: l'estrema difficoltà nel vedere riconosciuta la possibilità di usufruire delle misure alternative al carcere; la grande frequenza con cui avvengono i trasferimenti da un carcere all'altro proprio in virtù dell'assenza di legami esterni privilegiando comprensibilmente quei detenuti che invece hanno vicina la famiglia. Ma i trasferimenti frequenti compromettono al contempo la creazione di stabili legami all'interno del carcere, rendono più difficile il percorso trattamentale e i contatti con il magistrato di sorveglianza e, di nuovo, rallentano tutte le procedure per l'accesso a qualunque tipo di beneficio; la quasi totale assenza di colloqui e visite dal "fuori" che, a detta degli operatori carcerari, è l'elemento che rende più complessa la "gestione" dei detenuti stranieri. Le barriere linguistiche e culturali, aggravate dalla scarsa presenza di mediatori culturali in questo figure di importanza centrale, rendono la situazione del detenuto straniero, per lo più di giovane età, ancora più difficile rispetto a un italiano nella stessa condizione. È difficile che senza l'intervento di un mediatore culturale si riesca a garantire un effettivo livello minimo di comprensione e interazione tra il detenuto e l'Amministrazione penitenziaria. Il detenuto deve essere messo nelle condizioni di poter comprendere la sua situazione giuridica, la natura del reato che gli viene imputato, nonché l'intero contesto giuridico e culturale italiano. Tavolo 7 degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale. (AA.VV. 2016)

Inoltre, l'inserimento in unità specifiche può dare origine a due diverse alternative: può creare una sorta di stigma o, al contrario, rafforzare l'identità agli occhi degli altri detenuti, rendendo desiderabile essere messo in un regime di tale tipo. Le unità speciali esistono per esempio nei Paesi Bassi e in Francia, ma non sono ancora disponibili studi empirici che siano in grado di dimostrare l'efficacia di tale strumento in termini di prevenzione della radicalizzazione.

La peggiore conseguenza del regime di concentrazione sembra però essere la mancanza di opportunità di riabilitazione offerte ai detenuti: infatti, se la riabilitazione e la riduzione del tasso di recidiva vengono perseguiti attraverso il coinvolgimento della comunità esterna e le attività educative offerte alla popolazione penitenziaria, è facilmente comprensibile come una mancanza di questi elementi possa determinare un'assenza di opportunità di riabilitazione.

Il carcere rappresenta per i detenuti stranieri e, in particolare per quelli musulmani, un ambiente doppiamente estraneo ed estraniante. Nel carcere i detenuti musulmani sembrano incontrare la replica esasperata della loro condizione di immigrati costretti in uno spazio caratterizzato da regole e logiche estranee alla cultura di provenienza e difficilmente interpretabili dagli operatori penitenziari. La religione si presenta al musulmano come una possi-

bilità di ricostituzione di un'autostima e come accesso ad una ritrovata esperienza d'ordine nell'organizzazione della vita, oltre che, ovviamente, ma anche problematicamente come affermazione identitaria. Questo è quanto si legge nell'Allegato 7 della relazione presentata agli Stati Generali dell'Esecuzione Penale (AA.VV., 2016).

Il modello di dispersione (dispersal) si basa su principi opposti a quelli sopra elencati: i terroristi, i sospettati o i detenuti che si suppone siano vulnerabili alla radicalizzazione vengono distribuiti nel regime comune. Questo approccio deriva dall'idea che non dare a questi detenuti uno status speciale può contribuire a ridurre al minimo il rischio di poter essere considerati leader e, molto più importante, può creare l'opportunità di interazione con persone con una visione diversa.

Tale possibilità è senza dubbio un utile strumento di de-radicalizzazione e *disengagement* se si considera, in accordo con la menzionata definizione del processo di radicalizzazione, che un percorso a ritroso sia possibile per tutti.

Il modello dispersivo è senza dubbio molto meno costoso di quello presentato in precedenza ma non è privo di conseguenze negative: diventa, per esempio, veramente difficile per il personale penitenziario non specializzato individuare comportamenti che possono essere identificati come precursori di percorsi di radicalizzazione.

Il terzo modello, denominato di "*combination*" è basato sulla valutazione del rischio che i detenuti sviluppino atteggiamenti radicali. Un modello come questo, non rigido, concede un'ampia gamma di approcci alternativi, da valutare caso per caso. Tuttavia, il procedimento di valutazione del rischio è per sua natura fallibile e in grado dunque di generare problemi. Inoltre, i costi di gestione sono senza dubbio più alti di quelli del modello dispersivo perché c'è la necessità di avvalersi di personale specializzato che deve essere perciò formato ad hoc.

Khosrokhavar (in: Di Motoli, 2017) affrontando i problemi legati all'islamismo radicale propone un approccio sociologico che vede il fenomeno del radicalismo come un prodotto della globalizzazione dove l'individuo radicalizzato si comporta seguendo un triplice orientamento:

1. quello di una persona umiliata (come i giovani delle banlieues di Francia, quelli dei quartieri ghetto della Gran Bretagna o dei Palestinesi umiliati dal conflitto impari con Israele) sovente con una formazione scientifica, di ceto inferiore, emarginato da qualche regime mediorientale o da un sistema economico e sociale;
2. quello di un individuo vittimizzato dove l'umiliazione, la frustrazione, l'esclusione sociale ed economica e il razzismo sono inseriti in una struttura metà reale e metà immaginaria che trasmette il senso di privazione di avvenire e l'idea di arrivare solo di fronte a porte chiuse per il futuro. Questo produce un sentimento di ghettizzazione interiorizzato che esclude prospettive positive. Questi individui infatti passano dalla delinquenza o dalla violenza individuale che si tramuta facilmente in odio per i non-musulmani e li trasporta su un piano inclinato verso ideologie jihadiste che propongono una alternativa che le ideologie di estrema sinistra non forniscono più;
3. quello di un membro di un gruppo aggredito, la neo-umma che è molto diversa dalla comunità reale dei musulmani. La stigmatizzazione sociale lo trasforma in un "musulmano rinato" (Born again) che fronteggia la società in cui ha vissuto e che lo ha trasformato in un nemico implacabile.

È particolarmente difficile, se non impossibile, allo stato dei fatti, determinare quale dei tre modelli risulti essere più efficace in termini di prevenzione e contrasto della radicalizzazione nei contesti di privazione della libertà, anche perché i Governi paiono più interessati all'implementazione di strategie specifiche che alla valutazione dei risultati da esse attesi. Solo il regno Unito ha infatti riconosciuto recentemente che l'utilizzo di modelli di segregazione comporta più svantaggi che vantaggi (Jones, 2014)

A tal riguardo, è noto che le condizioni di detenzione inadeguate, isolamento e regimi duri possano essere considerati come fattori facilitanti lo sviluppo di percorsi di radicalizzazione (Hamm, 2013).

Secondo Dindo (2015)

Dans un contexte de focalisation émotionnelle et politique sur la radicalisation islamiste, l'on oublie qu'un passage en prison a tendance à aggraver, pour tous, les problématiques de violences, d'exclusion sociale et de radicalization en général. Que les mauvaises rencontres, rapports de domination et menaces diverses sont le lot quotidien de l'ensemble des détenus, certains parvenant à s'en protéger, d'autres non. Que le système carcéral français est profondément dysfonctionnel, tel le dernier maillon d'une chaîne de ratés institutionnels qui caractérise la trajectoire de vie de la majorité des personnes incarcérées.

Questa idea è supportata e rinforzata dalla posizione ufficialmente presa dal gruppo di lavoro RAN P&P in un delle raccomandazioni formulate nel 2016 nella quale si afferma che: "A healthy prison environment is the primary deterrent for radicalization. The risks of radicalization are reduced through a professional, secure and fair prison. The absence of these elements can reinforce the extremist mindset and distrust toward authorities, and increase both the formation of groups and triggers for violence" (Williams, 2016)

La stretta connessione fra pessime condizioni di vita nei luoghi di privazione della libertà e rischio di radicalizzazione è deducibile anche dalle asserzioni di King e McDermont (1990) che sostengono che il comportamento problematico di un detenuto può emergere in un istituto e non in un altro, appunto in base alle condizioni più o meno povere in cui è costretto a vivere.

Hamm (2012) è convinto che i detenuti maltrattati siano più a rischio a causa dei sentimenti di vendetta nutriti durante la carcerazione. Egli porta come esempio negativo la struttura detentiva di Guantanamo Bay per argomentare, attraverso l'esempio di Abdullah Mehsud (rilasciato nel 2004 dalla prigionia dell'isola cubana senza mai aver commesso un atto terroristico prima della carcerazione, si unì ai talebani prima per realizzare campagne d'odio attraverso video, poi per organizzare un attacco al ministero dell'interno pachistano nel quale rimasero uccise 31 persone, infine, tre anni dopo il suo rilascio, per portare a termine un attacco suicida contro l'esercito pachistano) quanto condizioni di vita degradanti, umilianti o addirittura valicanti il limite della tortura conducano a conseguenze devastanti.

Non va dimenticato infatti che, sebbene i Diritti Umani debbano essere rispettati in ogni regime detentivo, anche quello più duro ed afflittivo, come si evince dal menzionato working paper del gruppo europeo RAN P&P (Williams, 2016), la pressante richiesta di sicurezza e di pene severe nei confronti dei terroristi o dei sospettati di terrorismo, proveniente dalla società civile, determina un accrescimento

del desiderio di vendetta e di reazione violenta - che è proprio ciò che i terroristi desiderano raggiungere - (Richardson, 2006) spesso tradotte in termini di abbassamento della soglia di protezione dei diritti fondamentali stessi.

E così, le restrizioni imposte ai terroristi in stato di detenzione (quali ad esempio il divieto di pregare in gruppo) esacerbando un sentimento di umiliazione che è insito nella privazione stessa della libertà, determinano la non efficacia del modello detentivo appositamente creato per contenere il rischio di radicalizzazione (Dugas, Kruglanski, 2014)

Dunque, se si concorda con l'idea che l'intento dei terroristi sia la determinazione di una risposta sovradimensionata in termini psicologici e comportamentali che spesso si traduce in autodistruzione e pesanti conseguenze economiche e sociali (basti pensare agli interventi che limitano la privacy sacrificandola a presunte ragioni di sicurezza, o all'accrescimento di sentimenti quali la paura e l'insicurezza) si può dedurre che un'analisi attenta del tipo di reazione generata nella società civile in seguito ad eventi terroristici (livelli accresciuti di aggressività e uso indiscriminato della violenza) costituisca un buon indicatore di successo delle strategie terroristiche prescelte. (Veldhuis, Bakker, 2013).

L'Action Plan contro la radicalizzazione in carcere del Belgium Federal Public Service-Justice (2014) afferma che l'arma più potente per combattere la radicalizzazione in carcere sia senza dubbio una politica detentiva ispirata al rispetto dei diritti umani dei detenuti e rivolta alla deradicalizzazione e al reinserimento. La condanna dovrebbe perciò essere scontata in condizioni psicologiche e fisiche che rispettino la dignità dell'essere umano e che accrescano l'autostima e il senso di responsabilità individuale. (UNDOC Manual, 2016).

Di contro, la detenzione in condizioni di segregazione e isolamento, è caratterizzata da un ridotto se non del tutto assente apporto di attività trattamentali (anche quando queste dovrebbero essere garantite per legge, almeno nella parte finale della pena) che rende praticamente quasi impossibile il perseguimento del fine rieducativo e risocializzante della pena e, anzi, accresce la percezione di essere perseguitati e vittime di un sistema che tratta diversamente gli stranieri dai connazionali (Veldhuis, 2016).

Oltre alle condizioni detentive anche le relazioni familiari ed amicali rivestono un ruolo importante nei percorsi di radicalizzazione-deradicalizzazione.

È noto infatti come una positiva rete di rapporti socio familiari costituisca un forte deterrente anche per la ricaduta nel reato del detenuto comune.

È vero che le difficoltà che vive un detenuto di fede islamica possono portarlo a una radicalizzazione. Se invece si dà la giusta attenzione al culto islamico da poter praticare sotto la supervisione di imam accreditati e non imam fai-da-te che si improvvisano e che non sappiamo che messaggi diano all'interno del carcere, riusciamo a contrastare tale fenomeno. Inoltre, ora, avendo degli imam accreditati e che svolgono già tale funzione nel tessuto cittadino offriamo la garanzia ai musulmani detenuti che si dà loro una dovuta attenzione facendo sì che restino nell'angolo coloro che vogliono far proselitismo per portare avanti azioni violente". La sostituzione di imam accreditati per di più che godono di una stima pubblica per il ruolo svolto riconosciuta dal tessuto cittadino dove operano fa sì che ciò possa contrastare e mettere in difficoltà il proliferarsi di figure che all'interno del carcere prendono in mano la guida della preghiera e l'arte del sermone jihadista. (Berardinelli, 2017)

Per ragioni di sicurezza, i terroristi e le persone incarcerate per reati gravi subiscono una restrizione dei contatti con il mondo esterno. Specialmente con la famiglia e gli amici.

Queste limitazioni consistono nella riduzione delle visite e delle telefonate o, se necessario, nella soppressione del diritto. In alcuni casi le visite avvengono senza contatto, attraverso il vetro e dopo che i parenti e gli amici autorizzati siano stati sottoposti a rigidi protocolli di sicurezza che comprendono perquisizioni corporali. Queste pesanti restrizioni influenzano negativamente lo stato psicologico del detenuto e deprivano il trattamento della sua primaria funzione rieducativa. Inoltre è noto che un forte sentimento di appartenenza ad una famiglia o ad un gruppo può ridurre il rischio di recidiva e rinforzare gli effetti positivi del trattamento. Per tale ragione, gli sforzi del personale penitenziario, rivolti al mantenimento e alla protezione dei legami familiari, anche in situazioni nelle quali pare dover prevalere l'esigenza custodiale, sono da guardare con particolare favore. (Ganor, Falk, 2013).

Accanto all'importante ruolo della famiglia, può essere senza dubbio menzionato anche quello della comunità esterna.

Isolare un terrorista o un sospettato, oltre che allontanarlo da contesti che potrebbero fornire strumenti alternativi di lettura del mondo, non fa altro che innalzarlo al ruolo di eroe negli occhi degli altri appartenenti alla medesima comunità religiosa: far passare il messaggio che una persona sia fortemente vittimizzata a causa della fede o della propria appartenenza etnica può portare i credenti e i connazionali a sentirsi coinvolti ed attaccati in prima persona, causando un innalzamento del rischio di radicalizzazione.

Ultima, ma non meno rilevante, è la riflessione sul fatto che la politica dell'isolamento possa causare proprio quel fenomeno per evitare il quale si è ricorsi al suddetto regime detentivo: l'influenza negativa di leader radicalizzati.

È infatti facile comprendere che, se un gruppo di persone deve restare forzatamente in contatto senza potersi confrontare con altri, il leader carismatico sarà in grado di trasmettere il proprio pensiero ad altri facilmente. In presenza di alternative generate dall'appartenenza ad un gruppo più ampio, invece, anche il soggetto radicalizzato può trovare difficoltà nel reclutamento di nuovi adepti che, avendone la possibilità, possono scegliere di condividere altre e diverse ideologie. La necessità di organizzarsi in gruppi, infatti, fa parte delle possibili risposte a quelle che Sykes (1958) e Walkers (1983) definiscono come "pains of imprisonment", sperimentate da chiunque viva l'esperienza detentiva. L'incidenza di tali sofferenze dipende dalla natura individuale e dalle condizioni di detenzione (Sykes, 1958)

In simili situazioni le persone tendono a perdere "the customary support and behavioural setting for their usual living habits" (Emery, 1970) e le loro "prior loyalties, allegiances and friendship" ne risultano irrimediabilmente danneggiate (Hunt et al. 1993). Per sopravvivere e riacquistare un'identità personale in un contesto così estremo sono spesso spinti a costruirsi una rete di soluzioni adattive (Bondeson, 2011)

La più comune strategia adattiva consiste nella costituzione di nuove relazioni con gruppi che sembrano condividere valori e idee. Quindi, se si considerano il modello della concentrazione e quello dispersivo, è facile compren-

dere come la possibilità che persone ritenute appartenenti o vicine a gruppi terroristici (solitamente costituenti una esigua parte della popolazione penitenziaria in generale) possano imporre il proprio credo religioso ad altri sia maggiormente compatibile con il primo modello che con il secondo.

Piuttosto, in accordo con il pensiero di Horgan (2009), è maggiormente probabile che siano questi ultimi ad abbandonare il proprio pensiero radicale per sposare ideologie sostenute da gruppi maggioritari presenti in istituto, intraprendendo così percorsi di deradicalizzazione che solitamente terminano con la risocializzazione in altre gang presenti in carcere (McCorkle, Korn, 1954)

Secondo le regole implicite che controllano il mondo penitenziario, un detenuto può assurgere al ruolo di leader anche quando la sua presenza garantisce equilibrio e stabilità in un contesto dove i difficili rapporti tra lo staff e i detenuti e un'atmosfera costantemente tesa potrebbero diventare esplosivi (Liebeling et al. 2015)

Weber (1968) definisce l'autorità carismatica come

quality of an individual personality by virtue of which he is set apart from ordinary men, and treated as endowed with supernatural, superhuman, or at least specifically exceptional power or qualities. These are such as are not accessible to the ordinary person, but are regarded as of divine origin or as exemplary, and on the basis of them the individual concerned is treated as a leader.

In ogni caso, è necessaria una valutazione delle ragioni che spingono alcune persone a seguire un leader, per meglio comprenderne le potenzialità. Nell'ambito carcerario la ricerca di soddisfazione di bisogni primari si presenta spesso come la più impellente ed è spesso la ragione per la quale i detenuti si affiliano all'uno o all'altro gruppo che mostri di poter meglio rispondere a queste esigenze. La letteratura di settore, come è stato detto, pare concorde sul fatto che la radicalizzazione sia un processo che coinvolge raramente le persone recluse ma, quando ciò accade, è molto più frequente che accada nei confronti di persone che stanno cercando di trovare la soddisfazione a bisogni specifici, meglio garantita dal gruppo. (Veldhuis, 2016).

Dugas e Krugansky (2014), discutendo circa il ruolo della "quest for significance" (definita dagli autori come il "bisogno di essere riconosciuti, di contare") nel processo di radicalizzazione, sostengono che gli approcci per gestire i terroristi all'interno del carcere basati solo sull'isolamento e sullo stretto monitoraggio non sono idonei al raggiungimento di risultati sul lungo periodo, invece raggiungibili con maggior facilità attraverso l'implementazione di programmi di deradicalizzazione.

Non a caso Younès (2016) afferma che

plutôt que comme la conséquence d'un désenchantement du monde inauguré par l'époque moderne, le fondamentalisme apparaît comme une réaction au vide de sens que caractérise notre époque postmoderne.

Considerati questi punti di vista, risulta piuttosto semplice comprendere come condizioni di vita particolarmente deprimenti determinino la scelta di affidarsi ad un gruppo per la soddisfazione dei propri bisogni.

L'affiliazione a gruppi che propagandano ideologie

estremiste può essere interpretata come un segno di radicalizzazione ma non sempre ciò comporta l'accettazione di approcci estremisti violenti: molto più banalmente, nella maggior parte dei casi, si tratta di trovare la maniera più efficace di soddisfazione dei propri bisogni e di garanzia di protezione.

La ricerca condotta nei Paesi bassi da Veldhuis (2016) dà conto del fatto che se le condizioni di detenzione non sono particolarmente deprivanti o negative, sia i musulmani sia i non musulmani si mostrano particolarmente critici nei confronti del terrorismo e la loro prima volontà è quella di prendere le distanze da tali esecrabili atti.

1.2 Fattori predisponenti la radicalizzazione e soggetti a rischio

Gli studi sulle ragioni che portano alcune persone ad intraprendere percorsi di radicalizzazione e sulle modalità con le quali esse abbraccino ideologie estremiste hanno evidenziato una serie di elementi facilitanti. Tuttavia, sono tutti in accordo sul fatto che la perdita di valori (Loss of Significance – Kruglansky et Al. 2014) e la perdita di identità (Loss of Identity – Goeriz & Al-Hashimi, 2015) siano alla base dell'innalzamento del rischio di sviluppo di tali percorsi.

Secondo la teoria dell'identità sociale, la radicalizzazione è la conseguenza di una confusa idea della propria identità che determina la ricerca di un significato personale nella società o nella comunità (Dalgaard – Nielsen, 2010).

Secondo la teoria delle reti sociali, invece, il processo di radicalizzazione avviene attraverso specifici fattori di incontro quali, per esempio, incontri personali, campagne sociali o reclutamento online. L'applicazione di questa teoria al contesto carcerario si basa sul ruolo dei gruppi e sull'affiliazione agli stessi, al fine di ottenere una posizione privilegiata in cambio di atti di violenza e di terrorismo, perpetrati in nome dell'ideologia radicale. (Campbell and Connolly, 2008).

In questo senso, e con riferimento allo studio *'Le Moschee negli istituti di pena'* del Ministero della Giustizia italiano, Pillitteri (2015) ricorda come sia

... comunque doveroso ipotizzare che, anche nei circuiti comuni vi possano essere detenuti integralisti di spessore, che possono trovarsi a contatto con soggetti fragili, facilmente influenzabili.

Sulle reti si pone in prospettiva differente Vidino (2014) il quale invece sostiene:

...in generale, le moschee italiane non sono un luogo ospitale per i jihadisti autoctoni. Perché a volte questi non le frequentano per scelta, o non le considerano in linea con la loro interpretazione dell'islam, oppure perché temono di essere sorvegliati dalle autorità al loro interno. Ma, quasi sempre, è la dirigenza della moschea a far sapere apertamente agli attivisti che le loro posizioni e attività non sono tollerate.

Del tutto differente infine l'idea di Olivier Roy (cit. in: Cremonesi, 2017) il quale, riferendosi al modello francese, ritiene che i terroristi islamisti appartengano a una categoria che egli definisce dei Nichilisti senza causa:

Sono giovani, figli di immigrati di seconda o terza generazione. In genere prima si radicalizzano e solo in un secondo tempo aderiscono all'Islam salafita più estremo. Un'ideologia che non richiede grandi conoscenze storiche o teologiche. L'azione del singolo adepto viene esaltata in quanto tale, svetta dalla tabula rasa della conoscenza. I suoi nuovi seguaci non sono frutto dell'estremismo islamico, bensì artefici dell'islamizzazione dell'estremismo. Spesso sono vecchi compagni di scuola, vicini di casa sin da bambini. L'amico sposa la sorella dell'amico. Creano nuclei famigliari chiusi. Con loro gli imam moderati possono fare poco. Hanno linguaggi diversi da quelli delle moschee tradizionali. In realtà sono profondamente occidentali: di madrelingua francese, parlano molto meglio dei loro genitori, comunicano sulla Rete, hanno bevuto alcol, fumato spinelli, fatto il filo alle ragazze in discoteca. «Sono affascinati dalla morte. La cercano, la predicano e coltivano intimamente, è parte della loro identità individuale e di piccolo gruppo che si considera eletto. Vogliono morire, per loro è un onore farlo combattendo, dà senso alle loro esistenze. In questo modo si differenziano dai gruppi terroristici classici, per i quali restare in vita è uno dei doveri fondamentali per poter garantire la continuità del proprio impegno nella lotta. In secondo luogo, non credono in un ideale utopico, non lavorano per una società migliore, non cercano di militare in partiti politici o associazioni. Anche quando arrivano in Siria, la loro interazione con la popolazione locale resta praticamente nulla. Non cercano di migliorare le condizioni economiche dei siriani, non aiutano i civili, non sono medici o infermieri, non si interessano ai problemi dell'amministrazione. Sono arrivati per il jihad, vogliono combattere e sono disposti a morire al più presto.

Ovviamente, qualsiasi teoria non può, da sola, riassumere tutti i fattori che originano processi di radicalizzazione e che comprendono sentimenti di discriminazione e disuguaglianza percepiti, politiche estere vissute come invasive, mancanza di integrazione nel paese ospitante e desiderio di vendetta. Inoltre, non vi è neppure, ad oggi, unitarietà su quali possano essere davvero considerati elementi di rischio effettivo. Basti pensare che anche solo sul rilievo di fattori socio-economici nel percorso di radicalizzazione vi è ampio disaccordo in letteratura (Rink e Sharma, 2016 e Awan, 2013). Come affermava, in tempi non sospetti, Beneduce (2003) *"...questa è una dimensione estremamente concreta, materiale, sulla quale noi psicologi, psichiatri e persino noi antropologi, siamo in qualche modo sempre un po' in ritardo"*.

Con riferimento ai soggetti ritenuti a rischio di essere radicalizzati vale la pena di fare brevemente riferimento alla distinzione introdotta da Khosrokhavar (2013) fra individui psicologicamente fragili e persone che hanno qualche familiarità con l'islam e che, rinfrescando il proprio credo, riescono a trovare protezione fisica e ristoro per l'anima durante la detenzione. In quest'ultimo caso, una sorta di commistione fra opportunismo e predisposizione mentale verso la fede può rendere attraente anche l'Islam radicale. La differenza fra le due posizioni è evidente: nel primo caso l'individuo fragile non è in grado di resistere alle pressioni del leader carismatico, diventando manipolabile da quest'ultimo. Nel secondo caso, la persona che vuole reclutare una nuova leva deve mettere in campo la propria conoscenza del Corano e discutere con il possibile discepolo al fine di convincerlo che la sua visione dell'islam è quella corretta ma, contemporaneamente, deve saper mettere in atto strategie di protezione nei confronti dello stesso in modo da acquisire la sua fiducia. In questo secondo modello, la fragilità psicologica non è un requisito.

Nonostante, come detto, sia difficile individuare un percorso di radicalizzazione standard, è possibile riscontrare alcuni cambiamenti nelle modalità di esternazione del proprio credo radicale: i detenuti già radicalizzati infatti, oggi, tentano di nascondere la loro identità Jihadista attraverso comportamenti quali, per esempio:

- riduzione o assenza della tipica barba, ormai diventata segno troppo identificativo;
- non costituzione di gruppi estesi di jadhisti, facilmente identificabili dall'amministrazione penitenziaria e nei quali, spesso, si infiltravano persone con la volontà di raccogliere informazioni. Tali gruppi sono stati sostituiti con gruppi più piccoli (due o tre persone nella stessa cella), difficilmente individuabili dall'amministrazione penitenziaria;
- mancanza di contatto con l'Imam del carcere, non partecipazione alle preghiere collettive (in precedenza i detenuti radicalizzati erano soliti riunirsi anche contro le regole dell'istituto per promuovere preghiere collettive come segno identificativo);
- attitudine introversa nelle relazioni con gli altri, evitando di fare apertamente proselitismo e rinunciando al riconoscimento da parte di altri gruppi islamici presenti in carcere: tale sacrificio è accettato nell'ottica di poter usufruire di una cella sicura e senza rischi;
- utilizzo di un nuovo modello relazionale tra il radicalizzante (dalla forte personalità) e il radicalizzato (spesso, come detto, soggetto fragile o addirittura disturbato);
- assenza di aggressività nei confronti del personale penitenziario e tentativo di mostrarsi "invisibili" per quanto riguarda l'aspetto religioso;
- assenza di ogni segno distintivo durante il Ramadam nel tentativo di nascondere la propria identità, pratica messa in atto soprattutto dai convertiti in modo da rendere la loro classificazione come fondamentalisti praticamente impossibile;
- coinvolgimento di detenuti fragili nel nuovo gruppo definito come "duo" o, sporadicamente "trio", formato dal radicalizzante e dal radicalizzato, sistemati in un'unica cella.

Con "duo" si fa riferimento al legame esistente, come detto, fra il soggetto forte e quello debole o quello opportunistico, mentre nel modello "trio" si aggiunge, un soggetto marginale, che si affilia ai due dopo aver sviluppato una forma di attaccamento al leader carismatico.

Nella prospettiva in esame acquisiscono interesse due ulteriori figure: il self-radicalizer o colui che si radicalizza senza l'aiuto di un leader e il ribelle.

Nel primo caso la persona non pare avere rapporti con alcun altro musulmano all'interno del carcere ma, piuttosto, con detenuti ristretti in altri istituti o con persone della società esterna o della propria famiglia; cerca di non parlare di Jihad ma fa riferimento alla dignità dei Musulmani messa a repentaglio dai Governi secolari. Il self-radicalizer tende ad isolarsi dagli altri e la sua forza deriva dall'essere uno fra tanti. Tuttavia, sente la necessità di seguire alla lettera i precetti dell'Islam, cosa che spesso allarma chi vive nella stessa cella, aumentando il rischio di essere individuati. Per tale

ragione, la sua sopravvivenza è strettamente connessa alla sua capacità di restare nell'ombra.

Nel secondo caso, il ribelle, il detenuto si caratterizza per essere un soggetto in continuo conflitto con le regole interne al carcere e per tale ragione si trova spesso a dover trascorrere del tempo in isolamento e a non poter usufruire di alcun beneficio. Tuttavia, quando queste contromisure si rivelano inadeguate, non resta che trasferirlo in altro istituto, solitamente caratterizzato da regole interne più dure. Soggetti definiti come ribelli provengono spesso dai Paesi del Nord Africa o sono nati nel paese nel quale sono detenuti, da famiglie nord africane. La caratteristica che li accomuna è la percezione di essere vittime di razzismo e l'idea che le carceri siano la reminiscenza del passato coloniale conosciuto dai propri genitori. Essi delegittimano il sistema penitenziario così come la società che, dal loro punto di vista ha sfruttato i propri genitori deprivandoli della possibilità di affermarsi. Si sentono costantemente vittime alle quali non è possibile dare aiuto e, per questa ragione, una volta in contatto con ideologie radicali, possono divenire inarrestabili terroristi.

1.3. I risultati della ricerca

L'Università degli Studi di Brescia in collaborazione con la Garante delle persone private della libertà del Comune di Brescia e il Garante delle persone private della libertà del Comune di Reggio Calabria, in ragione dell'estrema rilevanza del tema della prevenzione della radicalizzazione dell'Islam in carcere e tenuto conto, altresì, delle recenti linee guida adottate dal Comitato dei Ministri in data 2-3 marzo 2016 (par. IV punti d, e; par VII) delle esperienze di studio, prevenzione e formazione raccolte e diffuse dalla rete europea R.A.N. (Radicalization Awareness Network) ha ottenuto dal Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, l'autorizzazione per poter svolgere un progetto di studio e ricerca il cui obiettivo principale è ravvisabile nel tentativo di fornire una cornice conoscitiva adeguata per gli interventi che via via stanno sviluppandosi all'interno degli istituti penitenziari italiani. Il progetto F.O.R. (Freedom Of Religion) costituisce parte integrante e complementare di altro progetto (FOR II), inerente un intervento di ordine pratico (realizzato congiuntamente alla comunità islamica bresciana) rivolto agli istituti penitenziari presenti nel territorio locale, parimenti autorizzato del Capo del Dipartimento.

Per quanto attiene alla ricerca qui presentata si specifica che essa è stata interamente finanziata con fondi locali di ricerca messi a disposizione dal Dipartimento di Giurisprudenza della Università degli Studi di Brescia, cui gli Autori afferiscono.

La ricerca è stata realizzata mediante la somministrazione diretta di un questionario anonimo ai detenuti di fede islamica, volto al reperimento di informazioni concernenti l'esercizio del diritto a professare tale fede, come previsto dall'ordinamento penitenziario italiano e dalle regole penitenziarie europee e le modalità di tutela di tale diritto. Grazie alla collaborazione dell'Imam della Comunità islamica di Verona il questionario ha potuto essere tradotto in arabo per facilitare la comprensione delle domande da parte dei

detenuti che non possiedono una piena padronanza della lingua italiana.

Il problema linguistico è emerso con molta chiarezza nel corso della somministrazione, curata dagli Autori in collaborazione con gli operatori dell'Area educativa degli istituti coinvolti e, assai spesso, con operatori scolastici presenti in carcere, determinando frequentemente la necessità per gli Autori di spiegare correttamente il significato e l'obiettivo della ricerca, tendenzialmente recepita con sospetto dai detenuti, per ovvie ragioni. Per consentire una interlocuzione consapevole e sensata con i detenuti che, come si vedrà utilizzano registri linguistici estremamente eterogenei, gli Autori hanno usato a supporto esplicativo le lingue inglese, francese e spagnolo, conosciute quasi sempre meglio della lingua italiana dai detenuti intervistati. In una decina di casi circa i detenuti hanno risposto alle domande in arabo; ovviamente tali risposte sono state da noi trattate con l'aiuto di persone appartenenti alla comunità islamica di madre lingua araba.

Un secondo problema ha riguardato la comprensione concettuale del questionario, elaborato in collaborazione con i colleghi della Università degli Studi di Milano ma risultato di non semplice utilizzo.

Infine non si può non dar conto del fatto che, superata la riferita e iniziale diffidenza, il colloquio con i detenuti islamici è stato per molti di esse una occasione non frequente di scambio con persone estranee all'Amministrazione penitenziaria e, in questa veste, ha veicolato una molteplicità di richieste, da quelle di esclusiva consistenza materiale ad altre di più raffinata matrice, spirituale e intellettiva.

I detenuti che hanno partecipato alla ricerca sono stati reclutati sulla base di una adesione libera e spontanea alla proposta, e la piena consapevolezza dell'iniziativa e degli obiettivi sottesi è stata garantita da una adeguata, puntuale e precisa spiegazione fornita dai ricercatori ai detenuti presentatisi al colloquio. È stata inoltre fornita pari garanzia di rispetto dell'anonimato ed è stato loro spiegato che i dati ottenuti, dopo essere stati trattati con idonea riservatezza dagli autori, sarebbero confluiti in un collettore nazionale. Un detenuto, nonostante la spiegazione e le rassicurazioni ricevute, si è rifiutato di rispondere, chiedendo di rientrare in sezione.

I detenuti intervistati complessivamente sono stati 175. Di essi 165 erano di fede islamica mentre 10 di altra fede o non credenti.

La volontà di inserire un campione composto anche da soggetti di religione diversa da quella islamica è da ricondurre al fatto che, come sostenuto da Schmid (2013), la maggior parte dell'esiguo numero di studi empirici sul tema tende a considerare solo una componente del conflitto: quella islamica, ignorando completamente quella composta dalla società occidentale, nella sua variegata composizione. Per un interessante esempio di uno dei pochi studi reperibili in letteratura che propongono l'analisi contemporanea delle due menzionate componenti del conflitto, si fa riferimento Rink e Sharma (2016) sullo stato dell'arte del fenomeno della radicalizzazione in Kenya.

Inoltre, non va sottovalutato che, come detto, soprattutto in alcuni contesti penitenziari quali, per esempio, quello statunitense, il numero di conversioni all'islam di detenuti atei o di fede differente raggiunge percentuali significative (Hamm, 2012).

Alla luce di ciò, è apparso ancora più opportuno inserire un campione (seppur molto limitato) di non islamici, al fine di rilevare possibili profili di interesse e di ulteriore, successivo, approfondimento.

Gli Istituti presso cui sono stati somministrati i questionari sono stati quelli di Roma Regina Coeli, Brescia circondariale, Reggio Calabria circondariale, Verona circondariale, Rossano circondariale, Treviso circondariale, Lecce circondariale, Brescia reclusione e Padova reclusione. Gli Autori sono stati sempre presenti all'atto della somministrazione, salvo negli istituti di Verona e Reggio Calabria ove personale dell'area scolastica nel primo caso e personale dell'Ufficio del garante nel secondo caso hanno somministrato in autonomia i questionari. In un altro istituto, pur avendo avuto parere favorevole dalla Direzione del carcere, le autorizzazioni a livello regionale e centrale non sono giunte in tempo utile per permetterne l'inclusione nella ricerca.

Questa la partizione numerica dei detenuti in base agli istituti

CARCERE E NUMERO DETENUTI	c.c. Roma 50	c.c. Brescia 25	c.r. Brescia 7	c.r. Padova 14
c.c. Reggio Calabria (garante RC) 20	c.c. Verona 22	c.c. Rossano 12	c.c. Treviso 17	c.c. Lecce 8

Tutti i detenuti (100 %) appartenevano al genere maschile.

L'età dei detenuti intervistati si distribuisce secondo una logica non dissimile da quella compositiva della popolazione

penitenziaria in generale che vede una specifica concentrazione nell'arco compreso fra i 26 e i 45 anni. I due estremi della nostra rilevazione sono compresi fra un 18enne e un 66 enne.

ETÀ in % (età minima 18) (età massima 66)	18-25 14,3	26-35 43,4	36-45 28,6	46-55 11,4	Oltre 55 2,3
---	---------------	---------------	---------------	---------------	-----------------

La rilevazione dello stato civile è stato uno degli ambiti che ci hanno suggerito di poter affermare la difficoltà a condividere concettualmente, oltre che linguisticamente, alcune categorie. Specificato quindi come alcune dichiarate attribuzioni potrebbero non riflettere una situazione giuridicamente definibile negli stessi termini, questi sono i valori percentuali delle risposte ottenute.

STATO CIVILE in %	Celibe 19,4	Coniugato 45,5	Separato /Divorziato ...35,1...
--------------------------	-----------------------	--------------------------	---

Le nazionalità in valori percentuali dei detenuti sono riportate nella seguente tabella da cui può facilmente evincersi come dai Paesi francofoni del Nord Africa giunga una consistente parte dei detenuti islamici (insieme oltre il 60 %). Rilevante anche il valore dei detenuti islamici di dichiarata nazionalità italiana.

NAZIONALITÀ in %	Italia 8,0	Egitto 4	Siria 1,0	Burundi 0,5	Libano 0,5
Marocco 36,0	Albania 5,1	Afghanistan 2,7	Ghana 0,5	Gambia 0,5	CostaAv. 0,5
Tunisia 18,5	Pakistan 5,1	Guinea 2,7	Togo 0,5	Eritrea 0,5	
Algeria 7,4	Senegal 4,5	Mali 1,0	Sudan 0,5	Macedonia 0,5	

Uno dei temi di maggior rilievo dal punto di vista della biografia individuale e sociale del campione intervistato riguarda certamente le modalità di ingresso nel nostro paese. Secondo quanto dichiarato dai detenuti da noi raggiunti il 56,6 % di essi è entrato in modo irregolare. Questo è un dato di notevole impatto che riteniamo utile consegnare ad altre occasioni di commento e valutazione.

MODALITÀ DI INGRESSO in %	Regolare (*) 43,4	Irregolare (**) 56,6
----------------------------------	-----------------------------	--------------------------------

(*) Fra le modalità di ingresso regolare dichiarate nel questionario le più ricorrenti sono il visto di lavoro e il ricongiungimento familiare.

(**) Fra le modalità di ingresso irregolare dichiarate nel questionario le più ricorrenti sono invece: 1) lo sbarco 2) l'aggiramento del valico di frontiera di Ventimiglia

Un dato estremamente interessante riguarda i repertori linguistici dei detenuti intervistati.

In ordine di dichiarata conoscenza abbiamo avuto le seguenti risposte

1. ARABO
2. ITALIANO
3. INGLESE
4. FRANCESE
5. SPAGNOLO
6. Altre lingue fra le quali, WOLOF, URDU, PUNJABI, PASHTU, PORTOGHESE, ALBANESE, RUMENO, MA-

CEDONE, TEDESCO E GRECO È stata inoltre riferita la conoscenza delle non comuni lingue:

BAMBARA (lingua appartenente al ceppo Mandinga usata in Mali)

SONINKE (lingua del gruppo etnico Sarakole, dell'Africa occidentale)

MANDINKA (lingua usata in Gambia e Guinea)

SUSU (lingua usata in alcune aree del Sudan)

Non può non notarsi come nonostante l'alto numero di persone intervistate provenienti da paesi di matrice fran-

cofona (Marocco, Tunisia, Algeria) il francese non risulti la lingua più conosciuta dopo l'arabo.

Ciò potrebbe esser riconducibile al basso livello di scolarità degli intervistati che, sostanzialmente, non hanno frequentato né livelli formativi né contesti sociali in cui tale (seconda) lingua viene solitamente appresa. L'inglese, al di là della propria diffusione geo territoriale si conferma invece lingua essenziale per le interazioni transnazionali.

Per quanto attiene alla condizione lavorativa dei detenuti intervistati le risposte ottenute mostrano un'elevatissima percentuale (oltre il 90 %) di detenuti che afferma di aver esercitato un determinato lavoro nel momento precedente la carcerazione. L'attendibilità di tale riferita opinione verosimilmente può suscitare qualche perplessità, soprat-

tutto con riferimento alla pregressa collocazione temporale di tale condizione. Il dato è comunque significativo per quanto attiene ai lavori svolti.

La maggior parte delle risposte si sono infatti addensate intorno alle riferite professioni di: Muratore – meccanico – operaio – commerciante – autista – carrozziere – addetto pulizie – elettricista – falegname – pescatore – pizzaiolo – cameriere ; ma non sono mancati tipografi – fotografi – parrucchieri – venditori di bijoux e fornai. Altre risposte, per il vero, sono parse più frutto di fantasia evocativa che di testimonianza dichiarativa.

Il livello di scolarizzazione è riassunto, in valori percentuali, nella seguente tabella:

LIVELLO DI SCOLARIZZAZIONE in %	Nessuna(*) 28,7	Primaria 32,1	Secondaria Primo grado 24,6	Secondaria Superiore 10,1	Università 4,5
--	---------------------------	-------------------------	---------------------------------------	-------------------------------------	--------------------------

(*) Una persona intervistata ha esplicitamente dichiarato il proprio analfabetismo; fra gli autori permane il dubbio che anche altri detenuti abbiano mascherato tale condizione con la scusa della difficoltà linguistica.

La composizione della famiglia di origine dei detenuti intervistati vede le seguenti proporzioni in valore percentuale:

COMPOSIZIONE DELLA FAMIGLIA IN % (*)	Figlio unico 9,1	Da 1 a 3 fratelli o sorelle 29,5	Oltre tre (*) 61,4
---	----------------------------	--	------------------------------

(*) Interessante notare come sia stata dichiarata in percentuale non irrilevante (5 % ca) la presenza di oltre 10 fratelli; valore massimo rilevato = 12 fratelli

La condizione economica di tale famiglia di origine non si scosta in modo rilevante dalla ideazione generata anche nel senso comune sulle condizioni economiche dei migranti. Viene riassunta nella seguente tabella:

CONDIZIONE ECONOMICA DELLA FAMIGLIA DI ORIGINE in %	Elevata 4,3	Media 44,6	Bassa 51,1
--	-----------------------	----------------------	----------------------

A chi scrive è parso interessante riportare ed evidenziare i differenti valori ottenuti in altra ricerca, compiuta sempre da Ravagnani e Romano (2016) e presentata al Congresso Nazionale della Società Italiana di Criminologia del 2016. Tale studio aveva riguardato alcune caratteristiche di un

campione di soggetti di fede islamica afferenti al centro culturale islamico di Brescia, al fine di indagarne le modalità di pratica religiosa delle fedi professate. In tale studio, alla stessa domanda, le risposte erano state:

cfr. Condizione economica della famiglia di origine in % (Ricerca 2016 comunità islamica bresciana)	Elevata 4,5	Media 76,0	Bassa 19,5
--	-----------------------	----------------------	----------------------

Notevole lo scarto differenziale fra le riferite basse condizioni economiche della famiglia dei detenuti rispetto a quelle della famiglia dei musulmani non detenuti.

Il tempo di permanenza in Italia antecedente alla carcerazione in corso è riportato nella seguente tabella.

TEMPO PERMANENZA IN ITALIA in %	Da 1 a 5	Da 6 a 10	Da 11 a 20	> 20 (*)
	15,6	19,4	21,4	16,6
	Meno di 1 anno		Appena entrato	
	19,9		7,1	

(*) Fra coloro che siano nati in Italia o addirittura siano cittadini italiani emerge frequentemente e convintamente la doglianza di non essere affatto riconosciuti come tali a causa del nome/cognome straniero. È questo un aspetto del quale bisognerebbe tenere assolutamente conto nelle valutazioni e considerazioni utilizzate in sede di progettazione e attuazione di politiche sociali sul tema della convivenza e della integrazione. Per il resto la distribuzione dei soggetti intervistati non vede addensamenti in fasce temporali anomale.

Il tema della interazione con altre persone componenti la comunità di pertinenza è oggetto della prossima tabella che riassume i valori dichiarati in queste proporzioni:

PERSONE FREQUENTATE ABITUALMENTE in %	Italiani	Connazionali	Altri stranieri
	22,9	62,6	14,5

La circostanza della frequentazione decisamente marcata di connazionali rispetto ad altri gruppi ci pare possa essere facilmente ricondotta (oltre alle motivazioni culturali e religiose) alle sopracitate difficoltà di comunicazione. La condivisione linguistica ovviamente facilita l'instaurazione di relazioni sociali.

Sono poi stati indagati i legami con le diverse culture agite e possedute dagli intervistati, vale a dire la cultura di origine e la cultura italiana. Al di là della difficoltà incontrata non infrequentemente a condividere, e quindi utilizzare, il significato stesso di cultura, le risposte si sono collocate in questi valori.

LEGAME CULTURA ORIGINE in %	SI	NO
	62,6	37,4

LEGAME CULTURA ITALIANA in %	SI	NO
	68,8	31,2

L'alto valore della dichiarata mancanza di legame con la cultura di origine è, a parere di chi scrive, spesso legato alle motivazioni che hanno spinto alla migrazione ed è vissuto più in termini rivendicativi che riflessivi; parimenti l'alto valore dichiarato del legame con la cultura italiana pare potersi ricondurre a un sentimento di accondiscendenza e di benevolenza verso il paese ospitante, seppure la risposta provenga da persone in carcere in quel momento.

Il legame con l'Italia viene peraltro confermato dalla riferita percezione di sentirsi emarginati nel nostro paese, espressa in termini tutto sommato sovrapponibili alla risposta soprastante.

Infatti i nostri intervistati dichiarano valori così riassunti, dimostrando una valutazione per lo più positiva del loro livello di collocazione sociale:

PERCEZIONE DI ESSERE EMARGINATO IN ITALIA in %	SI	NO
	34,3	65,7

Affinando un po' il tema del legame con il paese di origine e quello di accoglienza, emergono dati più interessanti in ordine ai dichiarati motivi del legame stesso; la estrema eterogeneità delle risposte ottenute ci ha suggerito di ricondurle, per comodità esplicativa, ad alcune macrocategorie, riportate nelle seguenti tabelle:

I MOTIVI PER I QUALI PERSISTE IL LEGAME CON IL PAESE DI ORIGINE SONO SOPRATTUTTO:	Culturali	Affettivi	Diversità con gli italiani
FRA I VALORI, LE REGOLE, LA CULTURA CHE NON VENGONO APPREZZATI DELLA CULTURA DI PROVENIENZA SI SEGNALANO:	Presenza di dittatura (sic)	Diseguaglianze sociali	Sistema politico/corruzione
I MOTIVI PER I QUALI È PERCEPITO IL LEGAME CON L'ITALIA RIGUARDANO SOPRATTUTTO:	Giustizia	Democrazia	Aspetti materiali
FRA I VALORI, LE REGOLE, LA CULTURA CHE NON VENGONO APPREZZATI DELLA CULTURA ITALIANA SI SEGNALANO	Giustizia	Razzismo	Troppa autonomia alla donna (sic)

Con separata domanda è stato chiesto ai destinatari del questionario anche di riferire la percezione di essere "trattati male in Italia". La differenza con il precedentemente posto quesito sul sentirsi emarginati va letto con riferimento alle diverse interpretazioni date ai due concetti. L'emarginazione

attiene all'esclusione dalle reti relazionali mentre l'essere vittima di un maltrattamento attiene al vissuto quotidiano.

Di fatto la risposta è stata altrettanto, anzi ancor più, rassicurante. Infatti gli intervistati hanno dichiarato in percentuale superiore all'80 % di non sentirsi trattati male in Italia.

PERCEZIONE DI ESSERE TRATTATO MALE IN ITALIA IN %	SI	NO
	14,7	85,3

Fra coloro i quali hanno comunque dichiarato di sentirsi maltrattati i motivi riferiti sono stati molti e di eterogenei. Anche in questo caso abbiamo aggregato le risposte in macrocategorie rispetto alle quali le risposte si sono distribuite in questo modo:

FRA COLORO CHE RITENGONO DI ESSERE TRATTATI MALE I MOTIVI ADDOTTI RIGUARDANO SOPRATTUTTO:	Razzismo mi chiamano «negro» (sic)	Ignoranza	Ingiustizia	Trattamento in carcere < solo in carcere > (sic)
---	------------------------------------	-----------	-------------	--

Non possiamo non sottolineare che, seppur fosse lecito attendersi qualche riferita doglianza sul punto "trattamento ricevuto in carcere", ci ha molto colpito la risposta (multipla seppur non numerosa) secondo la quale "solo in carcere sono stato trattato male". Qualche perplessità sul punto inevitabilmente nasce.

Veniamo alla parte più delicata del questionario; le abitudini comportamentali legate alla professione di fede. La fede islamica è quella maggiormente professata dai compilatori del questionario:

FEDE PROFESSATA	Islamica	Cristiana	Altra o non religioso
	92,1	6,8	1,1

L'adesione al credo islamico emerge come un fatto strettamente legato all'educazione ricevuta in famiglia, posto che quasi il 100 % dei professanti la fede islamica proviene da famiglie che praticavano tale religione.

RELIGIONE DELLA FAMIGLIA DI ORIGINE FRA COLORO CHE HANNO DICHIARATO DI ESSERE MUSULMANI	Islamica 98,6	Altra 1,4
---	------------------	--------------

A fronte di una così elevata percentuale di fede tramandata come valore familiare, la riferita modalità di pratica religiosa appare meno solida e, in percentuale molto consistente, non costante:

MODALITÀ DI PRATICA RELIGIOSA	Costante 46,4	Non costante 53,6
-------------------------------	------------------	----------------------

Va però detto che fra coloro che hanno dichiarato una pratica non costante una componente altrettanto rilevante (due / terzi circa) ha comunque affermato di rispettare il Ramadan, che assume quindi un alto valore di affermazione anche simbolica della propria appartenenza religiosa.

Le ultime tre domande poste dal questionario rappresentavano il clou dell'indagine.

Naturalmente sono state le domande che hanno implicato maggiori diffidenze da parte del campione di detenuti avvicinato e, quasi sempre, le risposte a questi items sono

state precedute da conferme rassicurative sul rispetto dell'anonimato e la garanzia della riservatezza. Qualche detenuto, invece e peraltro, ha ritenuto di voler affermare con convinzione le proprie idee sull'argomento, al punto da chiedere di firmare il questionario nella asserita convinzione delle proprie posizioni valutative.

La possibilità che in carcere si generi un rischio di adesione a insegnamenti fondamentalisti, con il conseguente pericolo di radicalizzazione di detenuti islamici è stata così valutata:

RITENUTA POSSIBILITÀ DEL PERICOLO CHE IN CARCERE QUALCUNO UTILIZZI LA CONDIZIONE DI DISAGIO IN CUI SI TROVANO I DETENUTI PER PROPORRE INSEGNAMENTI "FONDAMENTALISTI" in %	NO 66,2	SI 17,7	Non risposto 16,1
---	------------	------------	----------------------

Interessante notare che all'interno del piccolo gruppo di controllo composto da detenuti non musulmani cui è stato somministrato lo stesso questionario il valore del NO supera addirittura il 90 %.

Due terzi quindi dei detenuti di fede islamica intervistati ritiene inesistente o sovrastimato il pericolo della radicalizzazione in carcere. Il rimanente terzo si distribuisce fra coloro che ritengono esistente il rischio e coloro che non

rispondono. Per una serie di ragioni esposte in altro punto del presente elaborato è plausibile ritenere che anche coloro che non rispondono siano da ricondurre tendenzialmente al gruppo che ritiene plausibile il rischio.

Ciò significa, riassumendo e seppur in modo forzato, che due terzi non ritengono sussistente il rischio radicalizzazione mentre un terzo lo ritiene sussistente.

RITENUTA POSSIBILITÀ DEL PERICOLO CHE IN CARCERE QUALCUNO UTILIZZI LA CONDIZIONE DI DISAGIO IN CUI SI TROVANO I DETENUTI PER PROPORRE INSEGNAMENTI "FONDAMENTALISTI" in %	NO 66,2	SI 17,7	Non risposto 16,1
---	------------	------------	----------------------

La percezione dei detenuti di non correre il rischio di essere reclutati, del resto, pare essere diffusa nel contesto penitenziario in generale, anche quello sovranazionale. Infatti, da una ricerca inglese (Home Affairs Select Committee, 2011) svolta intervistando detenuti e personale penitenziario sulla percezione del rischio di radicalizzazione, è emerso che la maggior parte dei reclusi incontrati non riteneva di essersi mai trovato nella condizione di aver subito pressioni in tal senso in carcere. Allo stesso modo il personale penitenziario coinvolto nell'indagine ha affermato di aver vis-

suto come più problematica la gestione delle gang islamiste legate al terrorismo e alla violenza che la minaccia della radicalizzazione.

Il concetto di fondamentalismo che tanta incertezza definitiva suscita in dottrina viene riferito dagli intervistati con una serie eterogenea e composita di significati. Anche in questo caso abbiamo cercato di produrre uno sforzo aggregativo per individuare alcune categorie riassuntive. Emergono soprattutto le seguenti:

RIFERITO SIGNIFICATO DEL CONCETTO DI FONDAMENTALISMO
Fanatismo / mancanza di rispetto
Ignoranza dei valori autentici dell'Islam
Manipolazione forzata dei veri insegnamenti religiosi
Strumento politico di acquisizione del potere
Problema individuale legato alle condizioni psico/patologiche

Infine l'ultima domanda del questionario si è prefissa di indagare la percezione, nel campione intervistato, di come si potrebbero aiutare i detenuti "a rischio radicalizzazione". Non serve specificare come tale domanda abbia generato risposte ipoteticamente riferite ad una figura terza ma, in pratica, abbia assolto il compito di far emergere quali siano i bisogni sentiti come più impellenti dagli intervistati stessi.

La maggior parte dei suggerimenti espressi riguardano proprio la sfera religiosa e sono elencati nella colonna di sinistra della tabella. Non mancano, ovviamente, riferimenti a interventi meno legati al tema della professione di fede, quelli più frequenti sono rinvenibili nella colonna di destra della tabella. Fra di essi colpisce l'affermazione di un dete-

nuto (*) che, oralmente, ha riferito di aver conosciuto un terrorista islamico radicalizzatosi in un carcere tunisino e poi rivelatosi autore di un attentato a Madrid.

Complessivamente il tema dei bisogni dei detenuti stranieri necessiterebbe di una specifica trattazione; rimandiamo ad altro nostri contributi presente in letteratura (Ravagnani e Romano, 2010 e Romano, 2014) per un doveroso approfondimento, limitandoci a rilevare come esso assuma un particolare e significativo rilievo con riferimento proprio alla tutela del diritto a professare la propria fede, diritto riconosciuto dall'ordinamento penitenziario italiano ma prima ancora dalla nostra Costituzione.

PERCEZIONE DI COME SI POTREBBERO AIUTARE I DETENUTI A RISCHIO RADICALIZZAZIONE IN CARCERE	
Allestire luoghi di preghiera adeguati e dignitosi	Utilizzo strumenti «trattamentali»: soprattutto lavoro e istruzione ma anche sport e contatto famiglia
Fornire insegnamenti religiosi idonei	
Consentire ingresso a IMAM preparati e idonei	Condanna a morte dei terroristi e dei loro fiancheggiatori
Ascolto dei detenuti stranieri	Vigilanza estrema sui soggetti a rischio (sappiamo chi sono)*
Consentire momenti di confronto ai gruppi di fede islamica	Scambio interreligioso con detenuti di altre confessioni

Conclusioni

Senza dubbio la minaccia terroristica è una delle principali sfide dell'era contemporanea e le strategie di contrasto si muovono su posizioni contrastanti, incertezza, dubbi e pochi dati oggettivi. In questo quadro solo all'apparenza sconsigliante si inserisce la ricerca di soluzioni efficaci per la prevenzione del non facilmente quantificabile rischio di radicalizzazione in carcere.

Su un punto la letteratura di settore è concorde: l'utilizzo di strategie di de-radicalizzazione è l'unico metodo efficace per tentare di attivare un percorso inverso, in grado di garantire l'allontanamento permanente da circuiti terroristici. (Neumann, 2010)

Sul fronte della prevenzione, invece, pare che un utilizzo corretto degli effetti positivi che la religione può esercitare nel contesto penitenziario grazie all'intermediazione di guide spirituali (Imam) selezionate e adeguatamente formate sia l'unica efficace arma a disposizione. (Awan, 2013; Ajouaou, 2014).

Ovviamente, il rispetto dei diritti umani dei detenuti, in qualsiasi contesto e condizione essi si trovino a scontare la pena, è prerequisito fondamentale per poter attivare ogni politica di *disengagement* che possa dare buoni frutti.

E se è vero che ipotizzare un profilo di soggetto maggiormente a rischio non abbia molto senso poiché le variabili riscontrate nei pochi casi analizzati in letteratura non sono sempre sovrapponibili ma, piuttosto, spesso contrastanti (Al-Lami, 2009), è pur vero anche che sentimenti di umiliazione, discriminazione e abuso sono stati la causa di crisi identitarie sfociate in percorsi di radicalizzazione e/o terrorismo. Khosrokhavar (2005) insiste sul senso di umiliazione sperimentato dai giovani musulmani in occidente, considerati come diversi e inferiori. Anche quelli relativamente ben integrati e economicamente benestanti possono, a suo parere, vivere questo tipo di esperienza vittimizzante.

A sostegno della sua teoria è possibile riportare le parole di Omar Bakri Mohammed, religioso radicale esiliato dal Regno Unito per la sua vicinanza allo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante, presentate da Lebor (1997):

People are looking for an Islamic identity. You find someone called Muhammad, who grew up in western society, he concedes a lot so people accept him. He changes his name to Mike, he has a girlfriend, he drinks alcohol, he dances, he has sex, raves, rock and roll, then they say, "You are a Paki". After everything he gave up to be accepted, they tell him he is a bloody Arab, or a Paki.

Sebbene provenienti da un leader ritenuto radicale, queste parole ben identificano un bisogno dell'occidente: motivare la generalizzata intolleranza verso il "diverso" attraverso l'altrettanto generalizzata visione dell'Islam come coincidente con il terrorismo.

Finché non si sarà in grado di abbandonare stereotipi e pregiudizi, il difficile compito di prevenzione della radicalizzazione, in carcere o altrove, non potrà essere affrontato con ragionevole ottimismo.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2016). *Stati generali dell'esecuzione penale, documento finale*, www.giustizia.it
- AA.VV. (2017a). *Fondamentalisme, radicalisme, islamisme, salafisme... quelle différence?*, <http://www.europe1.fr/societe/fondamentalisme-radicalisme-islamisme-salafisme-queles-differences-2627543>
- AA.VV. (2017b). *Gli stranieri nelle carceri italiane. Radicalizzazione o diritti negati: di quale emergenza stiamo parlando?*, <http://www.collettivostellarossa.it/20170131/gli-stranieri-nelle-carceri-italiane-radicalizzazione-o-diritti-negati-di-quale-emergenza-stiamo-parlando>
- Alba Rico S. (2015). *Il pericolo più grande è l'Islamofobia*, www.tunisia-inred.org
- Al-Lami M. (2009). *Studies of Radicalization: State of the Field Report. Politics and international relations working paper*, 11. London: Royal Holloway University of London.
- Ajouaou, M. (2014). *Imam Behind Bars*. Netherlands: Create Space Independent Publishing Platform.
- Awan I. (2013). Muslim Prisoners, Radicalization and rehabilitation, *British Prisons. Journal of Muslim Minority Affairs*, 33, 3.
- Backford J.A., Gilliat S. (1989). *Religion in Prison. Equal Rites in a Multi-Faith Society*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Barberis M. (2017). *Non c'è sicurezza senza libertà*. Bologna: Il Mulino.
- Belgium federal Public service Justice (2015). *Action Plan against radicalization in Prison*, <https://justice.belgium.be>
- Beneduce R. (2003). Identità, soggetti e saperi in conflitto. L'etnopsichiatria e le politiche della cura. *Quaderni dell'Ordine degli Psicologi del Piemonte*. Atti del Convegno identità sospese, Novara, 8 novembre 2003, 42.
- Berardinelli D. (2017). *Carceri e radicalizzazione dell'Islam: volontari nel cuore del problema*, <http://www.reset.it/reset-doc/carceri-radicalizzazione-islam>
- Bondeson U.V. (2011). *Prisoners in Prison Societies*. London: Transaction Publisher
- Borum R. (2011). Radicalization into violent extremism I: A review of social science theories. *Journal of strategic security*, 4, 4, 7-35
- Calculi M., Strazzati F. (2017). *Terrorismo soviano. Stato e Jihad nell'era postliberale*. Bologna: Il Mulino.
- Campbell C., Connolly I. (2008). A model for 'The war against terrorism'? Military Intervention in Northern Ireland and the 1970 Falls Curfew. *Journal of Law and Society*, 33, 3.
- Ciluffo Saathoff (2006). *Out of the Shadows*. Getting ahead of prisoners radicalization. Virginia: Critical Incident Analysis Group, University of Virginia.
- Conesa P. (2017). *Les 3 erreurs de la gauche dans la lutte contre la radicalisation*, www.huffingtonpost.fr/pierre-conesa/lutte-radicalisation-salafisme_a_22122485/
- Cremonesi L. (2017). *Olivier Roy, La paura dell'Islam. Conversazioni con Nicolas Truong, I nichilisti (senza causa) del jihad. Roy: sono a casa nostra. E pericolosi*, <http://www.corriere.it/cultura/>
- Dalgaard-Nielsen, A. (2010). Violent Radicalization in Europe: What we Know and what we do not Know. *Studies in Conflict and Terrorism*, 33, 9
- De Fazio M. (2016). *Il timore della radicalizzazione in carcere*, <http://www.riforma.it/it/articolo/2016/02/12/il-timore-della-radicalizzazione-carcere>
- De Pascale A. (2017). *Intervista con Massimo Campanini, che ci racconta cos'è, come è nato e come si sta trasformando il fondamentalismo islamico*, <http://www.tpi.it/mondo/africa-e-medio-oriente/massimo-campanini-fondamentalismo-islamico-isis>
- Di Motoli P. (2017). *Islam e radicalizzazione*, <http://www.doppiozero.com/materiali/teorie/islam-e-radicalizzazione>
- Dindo S. (2015). *Radicalisation en prison: une question prise à l'envers? Dedans Dehors*, 87, Avril, 4.

- Dugas M., Kruglanski A.W. (2014). The quest for Significance Model of Radicalization: Implications for the Management of Terrorist Detainees. *Behavioral Science and the Law*, 32, 423-439.
- Emery F. (1970). *Freedom and Justice within walls: The Bristol Prison experiment*. London: Tavistock Publications
- EUROPOL (2016). TE-SAT. European Union Terrorism situation and trend report 2016. The Netherlands. www.europol.europa.eu
- Federal Bureau of Investigation, Counterterrorism Division (2006). (U//FOUO) *The Radicalization Process: From Conversion to Jihad*, <https://cryptome.org/fbi-jihad.pdf>
- Fraih T. (2008). (De-)Escalating radicalization: The debate within Muslim and immigrant communities. In R. Coolsaet, *Jihadi terrorism and the radicalization challenge in Europe*. Aldershot: Ashgate.
- Ganor B., Falk O. (2013). De-Radicalization in Israel's Prison System. *Studies in Conflict and terrorism*, Routledge, 36, 116-131.
- Goerzig C., Al-Hashimi K. (2014). *Radicalization in Western Europe: Integration, Public Discourse and Loss of Identity Among Muslim Communities*. New York, USA: Routledge.
- Girella A. (2015). Sicurezza urbana e contrasto al finanziamento del terrorismo di matrice islamico-jihadista, *Sicurezza Urbana*, -5, luglio-ottobre, 31-58.
- Goldman B. (2012). *Radicalization in American Prisons*. Contemporary Affairs. http://www.thepicaproject.org/?page_id=285
- Guidelines for prison and probation services regarding radicalisation and violent extremism (2016). (Adopted by the Committee of Ministers on 2 March 2016, at the 1249th meeting of the Ministers' Deputies) https://search.coe.int/cm/pages/result_details.aspx?objectid=09000016805c1a69
- Hamm M. (2012). Prisoner Radicalization in the United States. *Prison Service Journal*, 203, *Special edition – Combating Extremism and Terrorism*, September. www.crimeandjustice.gov.uk
- Hamm M. (2013). *The Spectacular Few: Prisoner Radicalization and the Evolving Terrorist Threat*. New York: New York University Press.
- Hillenbrand C. (2016). *Islam*. Torino: Einaudi.
- Horgan J. (2009). *Walking Away from Terrorism*. New York: Routledge.
- Hunt G., Morales T., Riegel S., Wladorf D. (1993). Changes in Prison Culture: Prison Gangs and the case of "Pepsi Generation". *Social Problems*, 40, 3.
- ISSP (2012). Istituto Superiore Studi Penitenziari. Quaderni, n° 9. *La radicalizzazione del terrorismo islamico*, Giugno, 4.
- Jones C.R. (2014). Are prisons really schools of Terrorism? Challenging rhetoric of prisoner radicalization. *Punishment & Society*, 16, 74-103.
- Kerchove G. (2015). *News-European Parliament* <http://www.europarl.europa.eu/news/en/headlines/security/20150316STO34842/eu-counter-terrorism-coordinator-jail-is-a-major-incubator-of-radicalisation>
- King R.D., McDermott K. (1990). My geranium is subversive: some notes on the management of trouble in prisons. *British Journal of Sociology*, 41, 4.
- King R.D., Resodihardjo S.L. (2010). To max or not to max. *Punishment and Society* 12, 1.
- Khosrokhavar F. (2005). *Suicide Bombers: Allah's New Martyrs*. London: Pluto Press.
- Khosrokhavar F. (2013). Radicalization in Prison: the French Case. *Politics, Religion & Ideology*, 14, 2, 284-306.
- Klein G.C. (2007). An investigation: Have Islamic fundamentalist made contact with white supremacists in the United States? *Journal of Police Crisis Negotiations*, 7, 85-101.
- Kruglanski et al. (2013). Terrorism – A (self) love story. Redirecting a significance quest can end violence. *American Psychology*, 68, 7.
- Kruglanski A.W., Gelfand M.J., Bélanger J.J., Gunaratna R., Hettiarachchi M. (2014). De-Radicalising the Liberation Tigers of Tamil Eelam (LTTE). Some preliminary findings. In A. Silke (Ed.), *Prison, Terrorism and Extremism: critical issues in management, radicalization and reform*. London: Routledge.
- Lebor A. (1997). *A Heart Turned East: among the Muslim of Europe and America*. New York: St. Martin's Press.
- Liebeling A., Armstrong R., Ryan J.W., Bramwell R. (2015). Locating Trust in a Climate of Fear: Religion, Moral Status, Prisoner Leadership, and Risk in maximum Security Prisons – Key findings from an Innovative Study. *Prison research Centre, Institute of Criminology*. University of Cambridge.
- Llyod M. (2012). Learning from casework and the Literature Intervening Effectively with Terrorist Offenders. *Prison Service Journal, Special edition – Combating Extremism and Terrorism*, September, 203. www.crimeandjustice.gov.uk
- Mandel D.R. (2009). Radicalization: what does it mean? In T. Pick, A. Speckhard, B. Jacuch (Eds.), *Home-grown terrorism: understanding and addressing the root causes of radicalization among groups with an immigrant heritage in Europe*. Amsterdam: IOS Press.
- Marrone G. (2017). *Carceri e radicalizzazione islamica alla luce dei fatti di Berlino: intervista ad Anna Maria Cossiga*, <http://www.geopolitica.info/carceri-radicalizzazione-islamica/>
- Marsden S. (2015). Little evidence to show that prisons have become 'universities of terror'. Available at: <https://theconversation.com>
- McCorkle L.W., Korn R. (1954). Resocialization within walls. *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 293.
- Ministry of Foreign Affairs of Denmark. Countering radicalization through development assistant – A country assessment tool. Available from: <http://www.diiis.dk/graphics/Publications/WP2006/DIIS%20WP%202006-9.web.pdf>
- Mulcahy E., Merrington S., Bell P.J. (2013). The Radicalisation of Prison Inmates: A Review of the Literature on Recruitment, Religion and Prisoner Vulnerability. *Journal of Human Security*, 9, 1.
- Neumann P.R. (2010). *Prison and Terrorism. Radicalisation and De-radicalisation in 15 Countries*. The International Centre for the Study of Radicalisation and Political Violence. www.icsr.info
- Neumann P.R. (2013). The Trouble with Radicalization. *International Affairs*. 89 (4): 873-93.
- Paterniti Martello C. (2017). *Torna il carcere. La libertà di religione in carcere*. XIII rapporto dell'Associazione Antigone www.associazioneanigone.it
- Pierantoni Giua S. (2017). *La radicalizzazione islamista: un narcisismo perfetto*, <http://www.glistatigenerali.com/questione-islamica/la-dimensione-inconscia-della-radicalizzazione-islamista/>
- Pillitteri M. (2015). *Radicalizzazione nelle carceri, quale risposta?* <http://www.vita.it/it/article/2015/02/19/radicalizzazione-nelle-carceri-quale-risposta/129537/>
- Porter L.E., Kebbel M.R. (2011). Radicalization in Australia: Examining Australia's convicted Terrorists. *Psychiatry, Psychology and Law*, 18, 2.
- Ravagnani L., Romano C.A. (2010). Sistema carcerario e trattamenti inumani o degradanti. *Rassegna Italiana di Criminologia*, IV, 1.
- Ravagnani L., Romano C.A. (2016). *La radicalizzazione dell'Islam in carcere, tra mito e realtà. Una ricerca nel territorio bresciano*. Relazione al XXX Congresso Nazionale della Società Italiana di Criminologia, Firenze, 24-26 Ottobre 2016.
- Richardson L. (2006). *What terrorists want. Understanding the enemy, confronting the threat*. New York: Random House.
- Rink A., Sharma K. (2016). The Determinants of Religious Radicalization: Evidence from Kenya. *Journal of Conflict Resolution*, 1-33.
- Roy D.K., McDermott K. (1990). My Geranium Is Subversive: Some Notes on the Management of Trouble in Prisons. *The British Journal of Sociology* 41, 4.
- Romano C.A. (2014). Carceri e Stranieri. *Rassegna Italiana di Criminologia*, VIII, 2.
- Schmid A. P. (2013). *Radicalization, De-Radicalization, Counter-Radicalization: A Conceptual Discussion and Literature Review*. ICCT Research Paper, 97, 22
- Sciortino G. (2017). *Rebus immigrazione*. Bologna: Il Mulino.
- Sedgwick M. (2010). The Concept of Radicalization as a source of confusion. *Terrorism and Political Violence*, 22, 4.
- Skyes G.M. (1958). *The society of Captives*. Princeton, NJ: Princeton University Press.

- The Oxford English Dictionary (OED). (2012). *OED*. Oxford, UK: Oxford University Press; Available from: <http://dictionary.oed.com>
- Trentin M. (2017). *L'ultimo Califato*. Bologna: Il Mulino.
- UNODC (2016). Handbook on the Management of Violent Extremist Prisoners and the Prevention of Radicalization in Prison. *Criminal Justice Handbook Series*, New York.
- US Department of Justice (2004), Office of the Inspector General. A review of the Federal Bureau of Prisons' selection of Muslim religious services providers. Available from <http://www.usdoj.gov/oig/special/0404/final.pdf> (accessed on 13 September 2017).
- Useem B. (2011). Testimony of Professor Bert Useem before the United States house of Representatives Committee on Homeland Security. <https://homeland.house.gov/hearing/threat-muslim-american-radicalization-us-prisons/> Accessed September 12, 2017.
- Thomas J., Zaitzow B. (2004). Conning or Conversion? The role of religion in prison coping. *The Prison Journal*, 86.
- Useem B., Clayton O. (2009). Radicalization of U.S. prisoners. *Criminology and Public Policy*, 8.
- Useem B. (2012). U.S. prisons and the myth of Islamic Terrorism. *Contexts*, 11, 34-39.
- Veldhuis T., Staun J. (2009). *Islamist radicalisation: A root cause model*. Amsterdam, The Netherlands: Netherlands Institute of International Relations.
- Veldhuis T.M. (2012). *Designing Rehabilitation and reintegration programmes for violent extremist offenders: A realist approach*. The Hague: International centre for Counter Terrorism (ICCT)
- Veldhuis T.M., Bakker E. (2013). A fear management approach to counter-terrorism. In R. Gunaratna, J.Jerard, S.M. Nasir (Eds), *Countering Extremism. Building Social resilience through community engagement. Insurgency and Terrorism Series, Vol. I*. London: Imperial College Press.
- Veldhuis T.M. (2016). *Prisoner radicalization and terrorism detention policy*. London: Routledge.
- Vidino L. (2014). Il Jihadismo autoctono in Italia: nascita, sviluppo e dinamiche di radicalizzazione. *ISPI Istituto per gli studi di politica internazionale*, Milano, 82.
- Walker N. (1983). Side effects of incarceration. *British Journal of Criminology*, 23, 1, 61-71.
- Weber M. (1968). *On Charisma and Institution Building*. S.N. Eisenstad (ed.) Chicago: The University of Chicago Press, 48.
- Williams R.J. (2016). RAN Practitioners' working paper. Approaches to Violent Extremist offenders and Countering radicalisation in: *Prison and Probation*. Second Edition.
- Wilner A., Dubouloz C.J. (2010). Homegrown terrorism and transformative learning: an interdisciplinary approach to understanding radicalization. *Global Change and Peace Security*, 22, 1.
- Younès M. (2016). *Le fondamentalisme islamique*. Paris: Karthala.